

Edizioni dell'Assemblea

39

LA FONTE ARDENTE

Due atti per Simone Weil

di

Maura Del Serra

Introduzione di Daniela Belliti

Indice

Introduzione <i>di Daniela Belliti</i>	7
LA FONTE ARDENTE	
Atto I	19
Atto II	59
<i>Breve biografia di Maura Del Serra</i>	89

INTRODUZIONE

“Non potresti desiderare di essere nata in un’epoca migliore di questa, in cui si è perduto tutto”.

Questa rappresenta una delle frasi più significative del pensiero e soprattutto della personalità di Simone Weil, di cui quest’anno si celebra il centenario della nascita. Cento anni, incastonati in quello che è stato definito “il secolo breve”, hanno cambiato molto la storia, ma credo sia giunto ormai il momento di attribuire il giusto merito e di stabilire quale ruolo abbia avuto il pensiero di Simone Weil nella ricostruzione civile, culturale, filosofica e politica dell’Europa dopo la tragedia del totalitarismo e della guerra.

Per fare questo, occorre studiare i suoi scritti con il distacco che merita un autore classico, cercando di tessere il filo del suo ragionamento nella prospettiva di chi, appunto, aveva la piena consapevolezza di vivere in un’epoca di grande trasformazione e bisognosa di un nuovo pensiero. Occorre studiare i suoi scritti, quindi, senza lasciarsi condizionare dalla sua vicenda umana, del tutto unica e irripetibile per gli atteggiamenti e le scelte di vita, che l’hanno spesso sottoposta a rappresentazioni vicine alla follia mistica. La militanza nel sindacalismo anarchico, il lavoro in fabbrica, l’approdo su posizioni moderate, o meglio critiche verso i partiti rivoluzionari, il pacifismo maturato a seguito delle drammatiche esperienze vissute in Spagna, il dialogo aperto con la religione cattolica, senza aver mai compiuto il passo decisivo dell’ingresso nella Chiesa: sono momenti tutti importanti, di una esistenza breve ma intensa, che danno conto non di una parabola intellettuale destinata al fallimento e al ripiegamento interiore, come alcuni vorrebbero liquidando frettolosamente le sue provocazioni filosofiche e politiche; ma di una ricchezza inesauribile che si nutre del desiderio di conoscere la vita, e il bene e il male ad essa connaturati.

Insomma, la sua attività filosofica non è distinguibile tra una prima fase di impegno politico e sociale, caratterizzata da saggi come *La condizione operaia* e *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, e una seconda fase, mistica, consegnata ad opere quali *Attesa di Dio* e *L’amore di Dio*.

Invece, a ben guardare, e con una ricostruzione cronologicamente attenta

dei suoi scritti, è possibile rintracciare un'unica grande questione, quella del destino della civiltà occidentale, che richiede il confrontarsi con l'evoluzione di tutte le sue componenti: politica, culturale, scientifica e tecnica, religiosa.

Di fronte a una questione così radicale, ciò che fa la differenza in Simone è l'atteggiamento metodico dell'anticonformismo, della libertà intellettuale e del rigore morale. Essa muove dalla convinzione di vivere in un "ordine sociale fondato sull'oppressione", i cui meccanismi economici e sociali vanno disvelati e rovesciati attraverso un cambiamento che parta dalla base. La classe operaia, per Simone, non è riducibile ad una organizzazione di partito informato ideologicamente e strutturato burocraticamente; ma piuttosto deve essere incanalata in un processo di formazione politica e culturale, in grado di unire tutte le varie componenti politiche e sociali. E quindi, per lei, "la rivoluzione è un lavoro, un compito metodico", da realizzarsi col pensiero, non con le azioni irruente e non fondate veramente sulla base di un effettivo cambiamento sociale.

Del resto, la sconfitta della classe operaia tedesca, analizzata in *La Germania totalitaria*, ha aperto secondo Simone la strada all'affermazione del nazifascismo in Europa, ma ha anche segnato il verso della burocratizzazione totalitaria dello Stato sovietico. In quel passaggio, si è chiuso ogni spazio per la lotta rivoluzionaria contro uno Stato, da chiunque governato, che da Est a Ovest si muove nella logica della guerra economica e militare.

E infatti Simone deciderà di sottrarsi all'impegno politico attivo, ma non a quello teorico, per iniziare anche dall'interno della fabbrica quel completo rovesciamento della vita sociale ora fondata sull'oppressione. "L'unica possibilità di salvezza consisterebbe in una cooperazione metodica di tutti, potenti e deboli, in vista di una decentralizzazione progressiva della vita sociale; ma l'assurdità di una simile idea salta subito agli occhi. Una simile cooperazione non può essere immaginata neppure in sogno in una civiltà che poggia sulla rivalità, sulla lotta, sulla guerra. Al di fuori di tale cooperazione, è impossibile arrestare la cieca tendenza della macchina sociale verso una centralizzazione crescente, finché la macchina stessa non si blocchi brutalmente e vada

in frantumi”¹.

Dopo la possibilità di pensare la rivoluzione, l’impegno intellettuale più intenso di Simone è dedicato al pensiero della pace e all’antimilitarismo. La guerra è un mezzo di oppressione, e per questo va combattuta. Tuttavia Simone sente come inevitabile partecipare alla guerra di Spagna, una chiamata morale per chi desidera appartenere alla cerchia degli ultimi nella società e desidera conoscere direttamente la realtà del proprio tempo. Fu un’esperienza brevissima, interrotta da un banale incidente, ma sufficiente a farle comprendere che la violenza, da qualsiasi parte la si usi, è strumento di oppressione. Alla guerra Simone dedica molti saggi: *Non ricominciamo dalla guerra di Troia* (1937), *Le origini dell’hitlerismo* (1939), ma soprattutto *L’Iliade poema della forza*. Se il fine ultimo della guerra è l’affermazione del prestigio e del potere personale, e su questa base si è costruita la storia occidentale, bisogna prendere atto che civilizzazione e guerra sono state due facce della stessa medaglia nella costruzione della civiltà occidentale. Smascherare questa contraddizione, e farla emergere anche laddove sembra non esistere questo nesso, per esempio nella proclamazione del progresso grazie allo sviluppo della tecnica, diventa l’obiettivo fondamentale. In tutta una serie di riflessioni nei *Quaderni*, è possibile individuare una critica della tecnica che va al di là del filone heideggeriano, legato alla critica della ragione strumentale e al processo di autonomizzazione della tecnica stessa. Simone capisce che il progresso della tecnica rischia di produrre un mondo artificiale a cui lo spirito e il corpo dell’uomo non possono mai interamente adattarsi, e a cui anzi l’uomo deve opporre un limite, una misura, giuridica ma soprattutto morale, in grado di formare una nuova coscienza sociale.

Il *Progetto per una formazione di infermiere di prima linea*, proposto a Schumann e respinto con disprezzo da De Gaulle, prevedeva l’addestramento di un gruppo di volontarie chiamate ad assistere i soldati direttamente sul campo di battaglia, con il duplice scopo umanitario di soccorrere nell’immediato chi rischiava la morte, o la doveva subire, e di dimostrare all’avversario la capacità di rispondere non solo con la forza alla violenza inaudita dell’attacco bellico. Al di

1 *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, Adelphi, Milano, 1983, pp. 124-125.

lità della indubbia provocazione della proposta, essa rappresenta al più alto grado l'intenzione di opporsi alla necessità delle regole di guerra con un totale cambiamento di paradigma: lo spirito di servizio, fino al sacrificio di sé, contro la volontà di dominio.

Un altro lavoro, guidato dalla stessa forza morale, è il *Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, rimasto incompiuto. Esso doveva essere, nelle intenzioni del committente De Gaulle, lo studio di documenti e materiali elaborati dai gruppi della Resistenza francese, utili alla ricostruzione di un tessuto morale e culturale della Francia postbellica. Parlare di obbligo, anziché di diritto, come fondamento di un nuovo testo costituzionale, significava per la Weil mettere al centro il rispetto della persona umana, il riconoscimento dell'altro.

“C'è una realtà collocata fuori dal mondo, vale a dire fuori dello spazio e del tempo, fuori dell'universo mentale dell'uomo, fuori di tutto l'ambito che le facoltà umane possono cogliere. A questa realtà corrisponde al centro del cuore dell'uomo l'esigenza di un bene assoluto che sempre vi risiede e che non trova mai alcun oggetto in questo mondo, unico fondamento dei fatti”. Queste due realtà hanno bisogno di un contatto, e l'obbligo può esercitare esattamente questa funzione.

“Esiste per il rispetto provato verso l'essere umano una sola possibilità di espressione indiretta, che è offerta dai bisogni degli uomini in questo mondo, i bisogni terrestri dell'anima e del corpo. Essa è fondata su un legame stabilito nella natura umana tra l'esigenza del bene che è l'essenza stessa dell'uomo e la sensibilità”².

In questa realtà trascendente è possibile rintracciare la figura del Dio cristiano secondo Simone Weil, ed è in assoluta continuità con l'antichità pagana e greca. E come nella storia occidentale la presenza di questa realtà trascendente si è via via sviluppata fino all'Incarnazione, come una realizzazione progressiva della sua verità nascosta, così nella vita di Simone la conversione non è un atto mistico e puntuale, ma è il risultato di un percorso interiore teso alla ricerca della conoscenza e della verità. Che è Cristo, ma nessuna religione in particolare.

Per questo, il suo dialogo con la religione cattolica non è approdato all'adesione, perché ogni dottrina religiosa contiene inevitabilmente

2 *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, in *Pagine scelte*, Marietti, Genova, 2009, p. 225 e p. 227.

quella forma totalizzante della verità, simile all'ideologia nella politica. E ha essa stessa bisogno di un ripensamento, di un mutamento di paradigma, all'altezza delle trasformazioni a cui è chiamato il pensiero occidentale, ma ancora oggi, un secolo dopo, inevaso.

Quando Simone afferma: "C'è in ogni uomo qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. Non è neppure la persona umana. E' semplicemente lui, quest'uomo"³, indica una definizione di uomo che per noi è ancora ignota: nella difficoltà di pensare l'altro, il diverso, e tuttavia umano, in comunità gettate nella globalizzazione, eppure chiuse nella paura e nella violenza sorda delle nuove oppressioni sociali e culturali.

Tra gli ormai numerosi saggi dedicati allo studio del pensiero di Simone Weil, questa opera teatrale di Maura Del Serra rappresenta una prospettiva diversa. Non soltanto per la forma letteraria, ma anche per la capacità profonda di illuminare aspetti weiliani attraverso il confronto continuo con personaggi fondamentali della cultura del Novecento.

In primo luogo il suo maestro Alain, il filosofo libertario che allevò lo spirito filosofico di Simone. Quasi ad autodifendersi per la morte prematura di Simone, afferma: "Lei sola / portava nella carne quel principio che lega / gli esseri umani al mondo e l'Occidente all'Oriente, / quella consustanzialità che io chiamavo il pensiero / come lavoro".

Un cammeo la narrazione dell'incontro con Simone de Beauvoir, che l'attacca come esponente di quelle "cristiane mistiche del sacrificio" colpevoli di aver legittimato per duemila anni la condanna delle donne alla passività e all'ignoranza.

Davanti a Trotskij, Simone respinge al mittente le accuse di individualismo e idealismo da piccola borghese, ma conclude il dialogo con un umanissimo sentimento di solidarietà per un uomo che in esilio ha perso anche la figlia. Rassegnazione consapevole al proprio destino, insieme al farsi carico di una missione non delegabile. "In questa fede / senza speranza è tutta l'essenza del coraggio", dice Simone, "continuare a lottare con occhi aperti e asciutti, / senza illusioni, ma anche senza disperazione: / fare in pace la propria guerra".

E poi ancora, pungente, la comparsa di Georges Bataille, così come profondissimo il dialogo con Joë Bousquet.

3 *La persona e il sacro*, in op. cit., p. 177.

Infine, la complicità spirituale con René Daumal, che non casualmente formula l'espressione che dà il titolo all'opera, "la fonte ardente". La fonte ardente è l'amico sconosciuto dell'infanzia e dell'adolescenza, è Dio come ricerca continua della verità. Ma è anche quell'impulso al bene e alla giustizia. Mentre Simone e René parlano, un uomo viene picchiato dai tedeschi e portato via. Daumal impedisce a Simone di intervenire, perché non è l'ora. E Simone chiede disperata: "Non ora, no, non ora... ma se non ora, quando?"

In questo appello, che rievoca un'altra grande vittima spirituale dei tempi bui del nazifascismo, Primo Levi, sta l'attualità non ancora superata della testimonianza morale e filosofica di Simone Weil.

Daniela Belliti

LA FONTE ARDENTE

AVVERTENZA

In questo testo, liberamente ispirato alla figura di Simone Weil (1909-1943) molti personaggi, a partire dalla protagonista, portano i loro nomi e cognomi reali, ed agiscono nel loro contesto storico; ciò non toglie che tali personaggi debbano essere intesi, in primo e ultimo luogo, in senso esemplare, cioè poetico e simbolico.

L'estensione del testo è conseguente alla volontà di proporre un affresco articolato e definito, sia del pensiero e dell'azione della protagonista, sia delle vicende sociali, intellettuali e spirituali che caratterizzano alcune eminenti personalità del tempo. Tuttavia, nella eventualità di una rappresentazione scenica, possono essere operati alcuni tagli, concordati con l'autrice, in modo da contenerne l'articolazione senza snaturarne o mutilarne l'essenza.

M.D.S.

PERSONAGGI

SIMONE WEIL

SELMA WEIL, *madre di Simone*

ALAIN, *filosofo*

CAMILLE, ALBERTINE, MARCELLE, *amici di Simone*

PIERRE SOGOL, *studioso*

SIMONE DE BEAUVOIR, *studentessa, poi scrittrice*

LEV DAVIDOVIC TROTSKIJ, *capo rivoluzionario*

GEORGES BATAILLE, JOË BOUSQUET, RENÉ DAUMAL,
scrittori

MONSIGNOR RONCALLI, *Nunzio Apostolico a Parigi*

SIMONE WEIL, ANDRÉ WEIL, *bambini*

JENNIFER, *infermiera*

UN MEDICO

I° OPERAIO

II° OPERAIO

III° OPERAIO

I^a OPERAIA

II^a OPERAIA

*Studenti e studentesse, operai ed operaie, prostitute, travestiti, soldati,
sacerdoti.*

ATTO PRIMO

(Ospedale ad Ashford, piccola cittadina del Kent; mattina del 25 agosto 1943).

MEDICO (*Entrando nello studio*):

Buon giorno, cara Jennifer, come va stamattina?
E la nostra paziente, quell'apostola esausta
dell'autodistruzione, ha superato la crisi?

INFERMIERA:

No, dottore; alle quattro di questa notte è morta.
Consumata, ma chiara come luce del giorno.
Era strana, selvaggia e docilissima insieme:
voleva le cantassi canzoni popolari
di qui; senza più voce lei bisbigliava strofe
di strada e d'officina francese, credo; e, insieme,
strane cabale antiche, latine o greche o indiane.
Sa che la sua finestra dava verso la Francia?
Arrivò e: «Che bel posto per morire!» mi disse.

MEDICO:

Mi ha parlato una volta del suo «punto in sospenso»
che sembra le impedisse di battezzarsi; ebrea
o cristiana che fosse, certo una separata,
eretica per tutti sì sentiva, malata
del più nobile male, l'amore senza oggetto
che porta nella carne materna la sventura
del mondo. Ma a proposito di ebrei, sa che il padre
della nostra paziente misteriosa, è anche lui
medico, il dottor Weil - bisognerà che lo informi.

INFERMIERA:

Provvedo io, dottore: manderò un telegramma al padre ed alla madre, e anche al fratello scienziato che non vive a Parigi, ma in Pennsylvania, pare. Vado a cercar notizie, per quanto lo permette questa guerra, per dare notizie d'altra guerra in pace combattuta da questa donna, vinta o perduta, comunque con onore. Buon giorno. (*Esce*)

MEDICO:

Un momento! E la tomba? Be', dovremo portarla al cimitero dei poveri, il Bybrook. Peccato: croce anonima! Meritava di meglio.

(Due mesi dopo, a Parigi. Salotto borghese, con molti libri e qualche estrosità non mondana nell'arredamento. Albertine, Marcelle, Camille [trentacinquenni] e Sogol [cinquantenne] sono seduti in circolo attorno a Selma, vivace donna circa sessantacinquenne, e ad Alain, robusto vecchio settantacinquenne).

ALBERTINE:

Se n'è andata, la nostra Simone! Così in silenzio si è ritirata l'anima dell'anima nostra; così lontana dalle sue radici note, è scesa nel fondo di una radice ignota come il fiore d'inverno. Certo che non mangiava, stava a tessera, lei - unica in Francia a non volersi arrangiare - e studiava troppo, sapeva troppo per vivere. Se solo le fossi stata accanto - sua amica, lo sapete, da vent'anni - l'avrei convinta io a reagire, per sé, per noi, per i compagni tutti, per il nostro paese lacerato, che deve ridarsi forma e linfa di giustizia civile, dopo gli anni di piombo ancora aperti.

CAMILLE:

I suoi anni
già contati, Albertine, erano quelli di Cristo
o poco più: trentaquattro. Da quando
insieme studiavamo alla Normale, e lei, fissa
alla sua stella difficile, mai
estravagava come noi nei lussi
immaginari della giovinezza, ho pensato
presto colma la sua misura d'oro bollente
chiusa in un vaso fragile, non fasciato dal nostro
grasso cuoio d'autoconservazione.

MARCELLE:

Ah sì, la sua misura non era mai la nostra;
la sua lunghezza d'onda, un ultrasuono costante;
una presenza - assenza sempre eccessiva, come
quella dei pazzi o, chi lo sa, dei santi.
Ti guardava da dietro quegli occhialetti tondi,
scintillante e sdrucita come il Mahatma Gandhi -
e ti sentivi percorsa nel fondo,
messa a nudo nella tua parte eterna.
«Come i matti di Shakespeare» - mi disse infatti un giorno -
«nudi d'ogni menzogna sociale o psicologica:
creature, non persone, non maschere difese
da intelligenza asservita alla forza».
La giudicai romantica, genio e follia, nel suo
spreco di sé, Maddalena o Battista
che spande il suo profumo o la sua voce al deserto,
utopista che scrive sull'acqua della storia.

SOGOL:

Romantica, Marcelle? Ma che dici? La vedi
da donna, da formica previdente, rinchiusa
nel tuo lavoro: attendere, serbare, nutrire
la vita elementare, rinforzar la conchiglia
per la perla degli altri e non mai tua, la coscienza.
Spoliazione *cosciente*, privazione, l'*endura*

dei càtari che amava, mistico suicidio
se vuoi, volo nuziale sopra il suo corpo - tomba,
sul nostro corpo sottomesso al male,
è stata la sua morte - la sua morte di vita.

MARCELLE:

Non parlavi così quando mi amavi, o credevo
mi amassi, Pierre Sogol: ora lo vedo,
ero nient'altro che una donna-schermo.

SELMA:

La mia Simone è morta: lasciatele la pace
che le ha dato il suo corpo, se non il suo destino.
So che le volevate bene tutti, ed un poco
tutti la riflettete, come dentro uno specchio
fedelmente infedele. Ma più di me nessuno
sa della sua sostanza, intima al mondo e aliena
come il nocciolo al frutto: così fin dal mio grembo
è stata, fin dal latte che una febbre mi rese
guasto, e che forse le rese febbrile
anche il legame semplice fra l'anima ed il corpo,
fra il suo corpo di bimba delicata ed un cuore
di principe o di cavaliere ardito, forgiato
su quello del fratello che lei tanto ammirava,
sul suo esempio vivente - vivace, ah sì, brillante
talento matematico fin dalla prima infanzia,
sportivo, confidente nei suoi doni e nel mondo
pronto ad accoglierli, il mio André: a tre anni,
forse non lo sapete, imparò tutto da solo
a leggere guardando le insegne dei negozi,
a sette apprese l'algebra, poi il violino ed il greco,
ad otto recitava Rostand con la sorella
di appena cinque - ancora mi sembra di vederli...

(Si illumina un lato della scena finora buio, ed appaiono André e Simone bambini. Simone è in piedi su un tavolo, in atto di recitare con enfasi dal Cyrano di Bergerac [si ode l'ultima frase. - «O mia Rossana, addio,

sto per morire! / Sarà stasera, credo, mia adorata!», - poi scende dal tavolo e chiede ad André)

SIMONE:

Senti, André, prepariamo il *Britannicus* di Racine per Natale? Sarà una gran sorpresa per mamma e per papà. Ho già letto tante storie di Greci e di Romani: Belle! Ma mi fanno paura i Romani, con tutto quel mangiare i paesi degli altri, tutto... tutto quell'impero! Ci sono per davvero i Romani?

ANDRÈ:

Signorina folletto curioso, sì, ci sono per davvero; son forti ma non ingiusti: guarda, io sono Caio Gracco, tribuno della plebe, tu sei Cornelia. Andiamo.

SIMONE:

No, io sono Madame Lucienne, quella che ha ucciso il marito: l'ho letto sul giornale: l'ha messo tutto a pezzetti dentro una valigia e mandato ai poveri bambini indocinesi affamati. Io non posso mangiare finché loro hanno fame - magari hanno anche freddo. Ecco, via questi calzini! (*Se li toglie*)

ANDRÈ (*condiscendente*):

Ma no, fa caldo in Indocina! Andiamo. (*Escono*)

SELMA:

Ah sì, straordinaria la mia Simone - cresceva senza smorfiette e vezzi, dritta, proprio «il mio figlio numero due», come amava chiamarsi; eppure, nell'igiene dei corpo e della mente che volevo per lei, notavo sempre un eccesso, ecco, d'anima nuda, un inciampar nelle cose o in se stessa, una guerra contro la sua «carcassa» -

così, bambina, chiamava il suo corpo
che tremava nel freddo della stanza da bagno -;
un albatros, sembrava: quello di Baudelaire,
a cui le ali impediscono di camminare insieme
agli uccelli domestici - e ha voluto legarle
quelle ali, per avere il loro passo che ignora
ogni volo diverso da quello sul cortile
e sul nido tribale - non è vero, Maestro? (*Volgendosi ad Alain*)
Lei che ha formato Simone nel pensiero
coi suoi corsi al liceo, tanto animati e ammirati,
ricordo: un vero Socrate dell'epoca nostra,
così confusa e povera di vita!

ALAIN (*Pensoso*):

Non tanto
povera, Madame Weil, quanto ci appare,
se ha potuto produrre e alimentare il pensiero
e la vita apostolica di Simone, dove idea
era chiara visione del reale, era cibo
e lavoro presente nel presente, il lavoro
di chi scaccia dal tempio antichi e nuovi mercanti
di sogni. Quanto a me, fui forse un Socrate spurio
o rusticano, non importa: *mea*
non interest, non decet iudicare...
La mia divisa è stata ed è: pensare a me stesso
sempre il meno possibile, per pensare ogni cosa.

ALBERTINE (*Ironica*):

Ma come, lei è un filosofo a cui non interessa
giudicare se stesso? Mi sembra che l'antica
regola d'oro scritta sopra il tempio di Delfi
fosse «conosciti» ... E non era Lei
che ai suoi allievi ferventi additava la saggezza
come una «polizia spirituale efficiente»?

MARCELLE (*Polemica*):

Un radicale- anarchico nella scorza, compagni,

ma un piccolo borghese nella polpa: guardate
come ha ben messo in pratica la sua stoica morale
individualista: ha la sua bella villetta
nel verde periferico, ha sposato la devota
governante...

CAMILLE (*Polemico-ironico*):

E i suoi scritti, i suoi aforismi?
Tutti ben collocati da Gallimard! Un Socrate
col suo *pastis* serale al posto della cicuta! ...
Non ha capito nulla della Francia operaia
del nostro tempo: e Simone ha ben poco
a che fare con lui: lei, in fabbrica, c'è andata.
(*L'ultima frase è scandita con tono accusatorio*)

SOGOL:

Nella vostra rozzezza siete voi a non capire
un pensiero che merita rispetto, seppure
così annegato nel *particolare*, nel gusto
ben francese del metodo, dell'immortalità
giornalistica... Prego, maestro Alain, risponda
non a loro, ma a me; e neppure a me, ma alla madre
di Simone, che sorride e scuote triste la testa
alle nostre diatribe.

ALAIN (*Lentamente*):

C'è del vero nel vostro
agguerrito scontento nei miei confronti, come
è vero l'astio impaziente dei nuovi
soldati verso il loro manuale di lotta,
che ingombra zaino e memoria, e fa storia
dei loro sogni. Ma ora tutto questo non conta:
Simone è morta: lei, non io né voi, ma lei sola
portava nella carne quel principio che lega
gli esseri umani al mondo e l'Occidente all'Oriente,
quella consustanzialità che io chiamavo *il pensiero
come lavoro*, azione vigile d'occhi e mani

e coscienza gemella di quel pensiero, sgombra
d'idoli e di fantasmi, capace di sposare
pazienza contadina a volontà d'operaio
e di scienziato. Nessun altro ho visto
posarsi alla mia ombra e farmi sentir grato
di divenire in breve io l'ombra della sua chioma
spessa e viva, annidata su un fusto delicato,
trasparente di linfe. Quando giunse al liceo
e si iscrisse al mio corso insieme a te, ti ricordi,
Albertine...

(Albertine annuisce vivamente, mentre sul lato opposto della scena si illumina l'aula con banchi di un antico edificio col soffitto a travi e un arco ribassato soprastante la cattedra; mentre Alain parla, la classe si riempie di allievi che conversano e siedono ai loro posti).

ALAIN:

... era appena stata aperta
alle ragazze la frequenza, e lei,
piedi nudi nei sandali, mantello e basco storto,
arrivava dicendo:

SIMONE (*Sedicenne, con voce squillante d'ironico trionfo*):

Ragazzi, lo sapete?
Il sorvegliante vuole dividerci la classe
in due gironi a seconda del sesso!
Ecco qua due cartelli per aiutarlo: «Lato
uomini» e «Lato donne»: sistemiamoli, presto!

(Rumorosamente, ridendo, i compagni aiutano Simone, attaccando i cartelli rispettivamente sopra il primo banco del lato destro e del lato sinistro dell'aula. Mentre lo fanno, Camille le dice):

CAMILLE:

Brava Simone! Ma il professor Alain che ne pensa?
Ah, senti, ma è vero che hai incontrato il preside
al Luxembourg, e che ti ha fatto la ramanzina

per il tuo «inconcepibile vestiario» e l'«ancora più inconcepibile comportamento maschile, anarchico, insubordinato, che rovina una classe già difficile»: è vero?

SIMONE (*Fiera*):

Sì, Camille; mi ha fatto questo onore non lieve e finora insperato, di elevarmi a nemica dell'ordine: lo sai come mi chiamano lui e i sorveglianti?: *monstrum horrendum!*

CAMILLE (*Ammirato*):

Nientemeno!

SIMONE:

E forse mi sospenderà per altri otto giorni come già il mese scorso, quando vedrà i cartelli!

CAMILLE (*C.s.*):

Altro che *monstrum*, sembri proprio Giovanna d'Arco e noi i tuoi capitani: vero ragazzi?

TUTTI:

Viva

la pulzella Simone!!!

ALBERTINE:

Simone, quei versi che hai scritto per la «San Carlomagno», la nostra lega ... ?

SIMONE:

Ancora

non sono terminati, ma son vostri e di tutti prima che miei, come il bambino in grembo appartiene già al mondo. Ecco, prendeteli voi!

(Estrae dei fogli dalla tasca del vestito e li porge)

PRIMO STUDENTE:
No, leggici tu qualcosa!

SECONDO STUDENTE:
Almeno l'inizio!

TERZO STUDENTE:
O magari il finale!

SIMONE :
Va bene, avete vinto.

(I compagni le si dispongono intorno; Simone recita):

SIMONE:
«Sento canti, richiami, grida e risate; chi
sono questi ragazzi che paion tanto gai?
Quando per noi il destino si fa più fosco, quale
è la luce che vedo brillar loro negli occhi?
Fanciulli ancora alcuni, altri già quasi adulti,
ma ugualmente felice la luce sulle fronti:
che paradisi vedono, già spenti a nominarli?
Che sognano, nel torbido in cui siamo?»

(Pausa)

Adesso il giovane non può più in guerra
saziare il suo bisogno d'agire e di lottare;
combattono, i soldati d'oggi - lotta severa! –
senza spada, nel fango, senza poter colpire.
Ma se non può sognare di rifar quel cammino,
d'imitar quei soldati, non si affligga! Piuttosto
ascolti in sé una voce più potente del dubbio
che lo chiama ad altre lotte.

(Pausa)

Quel che dobbiamo vincere, per parte nostra, è il mondo;
stringendo l'universo con la mano dei forti,
stabilire la pace feconda ed il diritto,
e dovunque stampare la nostra impronta fonda
sulle cose e sul destino.

Su, giovani, partite, nella vostra età ardente,
forti e virili, a lotte così belle partite;
con due grandi virtù, la Pazienza e il Coraggio,
ogni cosa vincete, anche gli stessi sepolcri.

Non Carlo Magno - invocate piuttosto
la santa il cui gran cuore vinse in forza la morte;
lei, quale l'invocava l'impaurito francese
quando senza minaccia e senza pianto la vide
vegliare la città dormiente! »

(Tutti applaudono, anche Alain che è entrato, non visto, circa a metà della declamazione; poi va verso la cattedra ed esclama)

ALAIN:

Brava Simone! Sei molto eroica e corneilliana
nei tuoi versi. Però non scambiare l'esaltazione
sempre e comunque per grandezza: cerca
l'aureo entusiasmo che non uccide, e scioglie
con la fede la cieca necessità, l'Ananke
che lega il mondo, eppure lo equilibra.
Senza radici l'albero non dà frutti, ragazzi,
ricordate. In voi stessi dovete stare in piedi:
né in ginocchio né in volo. E quei cartelli di sfida,
se li togliete e nel vostro profondo
li riponete, saranno bandiera
non effimera contro l'ipocrisia. Ma adesso
attenti, ho qui corretti e vi rendo i vostri saggi
mensili a tema libero.

UNO STUDENTE :

Scommetto che quello
migliore, come al solito, è di Simone.

CAMILLE:

Invidioso!

ALAIN:

Dominate le vostre passioncelle, ragazzi.
Molti sono discreti, quello di Henri sul dubbio,
quello di Paul sulle classi sociali,
e quello di Albertine sulla famiglia e l'amore
libero - ed anche il tuo, Camille, sul fanatismo.

(Pausa)

Simone ha scritto forse il suo ritratto più ardito
di «marziana» fra piccoli terrestri, con questo
saggio su «Il bello e il bene».

(Rivolgendosi a Simone) Vuoi dirne qualche passo
ai tuoi compagni?

*(Simone prende il suo scritto e avanza verso il proscenio; la scena si
abbuia, isolandola in un fascio di luce)*

SIMONE *(Un po' restia, con pudore):*

Ho parlato del gesto
di Alessandro, che, in marcia nel deserto
coi suoi uomini, ha sete come loro; un fedele
gli porta da lontano dell'acqua dentro un elmo
e gliela porge: tutti lo guardano, aspettando
che, secondo la legge di questo mondo, il duce
beva, pago, e li lasci ad abissale distanza
a immaginare ogni sorso. Alessandro,
finché il suo io, come i soldati, pensa
che è giusto per lui bere, sogna di farlo, prende
l'elmo infinite volte, l'alza alla bocca; quando
infine da se stesso si libera, e si vede
uomo fra uomini soltanto, sveglio
e con l'anima nuda, senza miraggi, afferra

l'elmo e rovescia l'acqua nella sabbia: quell'acqua,
fatta pura dal puro sacrificio,
ora non lo separa più dalla sofferenza
dei suoi, che sente esistere come se stesso. E ognuno
sente con lui che quella, imprevedibile, assurda,
libera senza scelta, era la retta azione.

(Buio. Una luce illumina di nuovo, sul proscenio, la figura di Alain vecchio)

ALAIN:

«Era la retta azione»... Sì, ne avemmo la prova
molteplice, continua, Simone, dalle tue scelte
radicate nel bene come il cuore nel petto:
ma fosti amara a chi, in quel tempo e dopo,
conobbe solo la gradevolezza o la pena
artificiale del suo spazio chiuso,
la diletta prigionia della sua ruota oliata
sopra la strada senza sforzo o svolta,
pago del luogo comune, del tempo,
della bocca e dell'anima comune, assetata
di passioni fittizie nella sua debolezza
prona ai sogni convulsi della forza,
pronta a giacere o a marciare in cadenza,
ma non a camminare misurando la terra,
l'aria e la direzione col proprio passo intero.

(Pausa. Si illumina gradualmente la scena precedente con il salotto)

Ne ricordo parecchi, genitori scontenti,
parenti sconcertati, autorità diffidenti
verso la «nazionalità spirituale sospetta»
di Simone, che a ogni sciopero nei quartieri operai
volava via di casa verso i manifestanti,
per ore discuteva da sorella con loro,
fiera di condividere striscioni, tuta e grida.

SELMA:

Ah, ma fin da bambina, mi ricordo, in vacanza
sulle Alpi, in Belgio o in Svizzera, i suoi amici eran sempre
la cuoca, il giardiniere, i camerieri d'albergo,
gli umili del paese, che con naturalezza
la trattavano come una di loro:
si vergognava di non esser nata
povera, grigia, intrisa d'obbedienza...

MARCELLE:

Ma lei che amava tanto i suoi libri, davvero
credeva di affrancare gli operai, gli emigrati,
i ferrovieri in lotta per i loro diritti,
leggendo loro Stendhal e Cartesio,
o Platone sciacquato nel Marx del *Capitale*?
Io che ho fatto il cammino inverso al suo, da operaia
ad insegnante, so bene che vale
soltanto la cultura popolare, soltanto
l'«intelligenza impastata di terra»,
come dice il filosofo qui presente, il maestro
di democratica aristocrazia.
Oh, sincero lo slancio di Simone, da ammirarsi:
ma, in fondo, ancora il vecchio riformismo borghese
nato dal senso di colpa.

SOGOL (*Con tono di rimprovero*):

Marcelle,

davvero non ti credevo capace
di tanta gelosia retrospettiva, che certo
non ti fa onore. Impastata di terra!
Simone non ebbe mai bisogno di essere questo:
gli altri erano civette che scrutavano il buio,
ma lei - lei era un'aquila che fissava il suo sole.

ALBERTINE:

Fissava il sole, sì, ma poi portava fucelli,
rami interi a ogni nido che si vedesse intorno,

senza curarsi mai del suo. E non sempre
le erano grati i nidiacei, e ancor meno
i proprietari degli alberi! *Outsider*,
ecco cos'era, una geniale *outsider*
innamorata dell'ordine.

CAMILLE (*Con foga*):

Voi
falsate il suo pensiero, la sua figura, tutto!
Che riformismo borghese, che *outsider*!

(*Mentre Camille parla, la scena si oscura ed egli avanza verso il
proscenio*)

lo ero con lei, non voi, quando ebbe quello scontro
con Simone De Beauvoir, la romanziera; allora
come lei preparava alla Sorbona i suoi esami
abilitanti per l'insegnamento
della filosofia, nel Ventisei-Ventisette.
Le lanciava, ricordo, fitte occhiate curiose
e affascinante, come il bevitore di vino
al gran liquore esotico in vetrina, ma fuori
commercio, quando la vedeva in corsa
traversare il cortile coi compagni, le tasche
piene di volantini, di appelli e di giornali
progressisti. Alla fine mi bloccò, a bruciapelo
mi chiese:

(*Buio: un fascio di luce illumina, da un lato della scena, Simone De
Beauvoir; ventenne curata, coi libri sotto il braccio, ostentatamente
disinvolta*)

SIMONE DE BEAUVOIR :

Scusa, puoi dirmi in quale biblioteca
studia la Weil? Siete amici, mi han detto.
Vorrei parlarle, ma pare abbia tempo

solo per chi non le somiglia affatto.

CAMILLE (*Divertito*):

Oh, Simone a quest'ora la troverai senz'altro vicino al ponte d'Austerlitz, sul Lungosenna; sai, dove le chiatte stanno scaricando quei grossi blocchi di pietra squadrata.

SIMONE DE BEAUVOIR :

Davvero? Interessante. E... studia al caffè vicino?

CAMILLE (*C.s.*) :

Ma no, studia in ginocchio su quei blocchi di pietra.

SIMONE DE BEAUVOIR :

Grazie.

(*Fra sé, avviandosi*)

È un'eccentrica. Del resto, tutti quegli allievi di Alain sono anticonformisti, antimilitaristi, pauperisti... Ah, la vedo.

(*Buio. Musica d'epoca. La scena si illumina di nuovo gradualmente su Simone, inginocchiata sopra un blocco di pietra vicino al fiume, china e assorta su un libro aperto. Entra Simone De Beauvoir, e le gira intorno per qualche tempo, sbirciando il libro e cercando invano di farsi notare; infine, non riuscendovi, le si siede di fronte e dice*):

SIMONE DE BEAUVOIR :

Scusa se ti disturbo, Simone - posso chiamarti così, nevvvero? Sai, è il mio stesso nome, e siamo coetanee, condiscepole quasi - dispensiamoci dalle cerimonie di rito ! Camille mi ha detto che ti avrei trovata qui - certo il posto è suggestivo, molto

più di una polverosa biblioteca. Ma vedo
che studi geometria. Te ne interessi da molto?

SIMONE:

Direi piuttosto che è la geometria
a interessarsi a me... Ma tu chi sei?
Mi par di averti visto alla Sorbona,
forse al corso di logica, o di psicologia...

SIMONE DE BEAUVOIR :

Sono Simone De Beauvoir; so che vieni
ben poco ai corsi, ma ho diversi amici
che ti stimano quasi più di Alain, per la forza
della tua intelligenza e del tuo cuore, che sembra
capace di pulsare con l'intero universo,
attraverso la terra e i continenti. Mi han detto
che alla notizia della carestia
in Cina, un mese fa, tu sei scoppiata in singhiozzi...
Ti ammiro molto per questa empatia
che a me, educata nel culto borghese
del focolare chiuso, dell'anima sbarrata,
segregata in divieti e valori impiegatizi,
non riesce sentire.

SIMONE:

Cosa te lo impedisce?

Vuoi essere di quelle che si son liberate
da lunga schiavitù per diventare infelici?

SIMONE DE BEAUVOIR (*Risentita*) :

Io infelice? A me pare che tu creda un po' troppo
nella vita interiore, nell'élite indefessa
di quelle anime belle che ci aleggiano intorno
discettando da pulpiti, da cattedre e riviste
sull'anima e sul corpo, sui vantaggi e svantaggi
reciproci, stendendo relazioni imperiose

su «personalità e persona umana», o magari
su ascesi e notti oscure da attraversare, insomma
sulle menzogne del meraviglioso interiore...
Ne ho abbastanza di queste dolose confusioni
fra il dover essere e l'essere vero,
libero, inquieto, esposto ad ogni rischio,
fiero della sua forza di sfida!

SIMONE :

Di una forza
che è caos, entropia, somma di debolezze,
ninfomania dell'io? Non conosci la fiaba
di Maria d'oro e Maria di catrame?

SIMONE DIE BEAUVOIR (*Ironica*):

Da quando ho vita cosciente mi sforzo
di uscire dalle fiabe e costruirmi un destino
autentico, scolpito nella carne del mondo
e del pensiero; per anni quei miti,
poi la letteratura, sono stati un calmante,
un surrogato della mia esperienza. Ma insomma,
cosa diceva questa tua Maria d'importante?

SIMONE:

La matrigna la caccia di casa, nel profondo
del bosco, e lei trova un castello chiuso
da due porte, una d'oro e una di nero catrame;
una voce le chiede di scegliere da quale
vuole passare, e lei dice: «Per me certo
va bene quella di catrame»; passa,
ed una pioggia d'oro la ricopre. Al vederla
tornare da regina, la matrigna spedisce
anche sua figlia nel bosco, e alla voce
che risuona di nuovo davanti alle due porte
la sorellastra non ha dubbi, sceglie
quella d'oro, e si trova sommersa dal catrame.

(Giunge Camille, non visto, e si ferma in disparte ad ascoltare)

SIMONE DE BEAUVOIR :

Che pretenziosa parabola! Puzza
di catechismo stantio, monitorio,
del tipo «gli ultimi saranno i primi»...
Non sarai mica una bigotta, sotto
quell'apparenza di gran pellegrina
dell'assoluto? Sono duemila anni
quasi, che il nostro sesso è condannato da queste
cristiane mistiche del sacrificio
a una passività brutale, ad una ignoranza
di sé delittuosa!

SIMONE:

Non è facile, è vero,
essere nata donna, avere corpo di luna
e amare il sole. Lo so. Ma so anche
che il desiderio del bene è già il bene,
che si diventa quello che si ama: e mi sembra
che coi falsi valori tu getti via la stessa
radice del valore, l'invisibile patto
fra lo spirito e il mondo, fra il corpo e le sue membra,
fra verità e bellezza.

SIMONE DE BEAUVOIR:

Ma dove e come vivi?
Sei davvero "indigesta", me l'avevano detto.
Il nostro tempo ha solo la bellezza
convulsa, dissacrante e rapace dell'azzardo,
da opporre alla sterilità del nulla. Io voglio
tutta la vita e il sogno della vita, mi voglio
costruire e bruciare, mi sento unica, e voglio
spezzarmi fino a che non sarò intera!

SIMONE:

Vedo che preferisci alla salute

le più costose e più tossiche cure;
vedo che hai fatto tuo l'ultimo credo
parigino, quello surrealista, che abbassa
la realtà alla fantasticheria, senza affatto
cambiarla. L'unica rivoluzione
necessaria sul piano del sociale, nel nostro
tempo che tanto insegui e sembri amare e che tanto
ti spaventa, sì, l'unica avventura
è la rivoluzione che darà pane a tutti
gli oppressi.

SIMONE DE BEAUVOIR:

Pane a tutti?

Ma il problema è piuttosto
di dare un senso alla loro esistenza!

SIMONE (*Con lentezza severa*):

Si vede che non hai mai avuto fame.

CAMILLE (*Avanzando fra le due*):

Propongo di archiviare la disputa, ragazze.

C'è Maurice Chevalier con le sue nuove canzoni
a teatro stasera, e c'è Cocteau - oppure, andiamo
a fare un giro in barca al Bois; cosa ne dite?

*(Simone e Simone De Beauvoir si avviano risolte, senza salutarsi,
uscendo da direzioni opposte. Camille resta solo al centro della scena)*

È inutile: due lingue, due destini
contrapposti sotto lo stesso nome,
la lettera e lo spirito dell'impegno; ciascuna
Simone avrà il suo regno dentro la nostra storia,
i suoi fedeli e i suoi nemici. Io ero,
credevo, ammiratore di entrambe: ma ora sono
memoria e testimone della mia stessa scelta.

BUIO

(Gli stessi personaggi della prima scena, riuniti nel salotto. Albertine va verso Camille e gli prende le mani commossa)

ALBERTINE:

Fosti buon testimone, Camille, e buon sodale
in quella scelta, che allora ignoravi
o solo presentivi, come me, come noi,
quanto sarebbe stata radicale e cruenta,
eppure quanto naturale, come
è naturale per il chicco dare
glutine e polpa alla spiga futura,
o come è naturale per la madre in strettezze
dar tutto il pane ai figli...

MARCELLE:

Sembra proprio, Albertine,
che tu abbia ereditato da Simone quel sublime
che acceca il bello e il dolce della vita, quel meglio
un po' feroce e nemico del bene,
diciamo pure oltranzista, che forse
copre con l'autosacrificio oscure
lacerazioni e impotenze non tanto
sublimi... E a ben guardare non aveva poi torto
la De Beauvoir, Camille: forse non si è impegnata,
lei, nel suo tempo, e ben concretamente
contro oppressioni di sesso e di classe?
E non da sola, ma con un compagno
illustre, Jean-Paul Sartre; sono ormai insieme
da tanti anni, è ben noto, e malgrado gli alti e bassi
sono una coppia aperta, magnifica, esemplare.

SOGOL:

Non mi sembrano proprio da invidiare, Marcelle.
Quella complicità nella licenza non puoi

chiamarla amore, se non per puntiglio.

MARCELLE (*Amara*):

Qual è l'amore, allora? Quello nostro,
quello tuo, misurato elisir prezioso,
minato dai tuoi scrupoli comodi di marito,
di padre di famiglia, di severo studioso
che - è storia vecchia - dava alla ragazza operaia
in crisi qualche briciola del suo carisma? Vecchia,
sì, come la menzogna, questa storia...

SOGOL (*Irritato*):

Ora basta!

Non è il luogo né l'ora! Madame Weil, ci perdoni
se prendiamo un congedo precipitoso. Vieni!

(Afferra per un braccio Marcelle, e fa per trascinarla via)

SELMA (*Con dolore pacato, li ferma*):

Sì, adesso basta, ve ne prego, amici
e amiche, figli e figlie vorrei dire, se troppo
il vostro mal di vivere, o il tempo che consuma
fuochi di devozione anche più alti dei vostri
ormai non vi staccasse da Simone, dal suo porto
senza ormeggi, profondo più del mare.
Qui vi avevo chiamati per offrire ad ognuno
di voi qualcosa di lei, dei suoi scritti
inediti ed ancora sconosciuti
che mi affidò a Marsiglia e che mi spedì da Londra
quando era già allo stremo delle forze, e a nessuno,
neppure a me, lo lasciava capire.
Ecco, Albertine...

(Le tende un fascicolo chiuso da nastri)

... ed ecco a te, Camille;

(Ne tende un altro)

e anche a voi due, che possano giovarvi; ora andate.

(Tende due fascicoli a Sogol e a Marcelle, che li prendono ed escono in silenzio)

E questo, caro amico e caro nostro Maestro,
è per Lei: più che a tutti Le spetta di diritto:
è il diario di Simone, dal Novecentotrenta
in poi, fino alla fine, alla sua fine di ieri
che per me è sempre oggi, fine e inizio. Lo prenda.

(Alain prende con rispetto il diario; mentre Camille e Albertine, vicini, sfogliano gli scritti loro destinati e si scambiano commenti a bassa voce, lo sfoglia lentamente, avanzando verso il proscenio. Una luce lo isola dagli altri, che restano in penombra)

ALAIN:

Sì, troppo tardi, forse, ma lo prendo,
reliquia e pegno di una conoscenza
per immersione che io non conobbi
o che non mi conobbe, non mi accolse...
Io pianeta e lei stella, senza dubbio, ma stella
cometa, incarnazione da lontano ammirata,
da vicino temuta, di quella padronanza
unica dei destini del dolore
che è ricchezza degli ultimi e attira il sacro, come
la calamita attira il ferro. E proprio
al centro della nostra età del ferro
lei se ne scese, in fabbrica, a cercare il rapporto
fra il pensiero ed il mondo nella fatica bruta,
nella materia che umilia ed inchioda.
Fu otto anni fa, nel Trentacinque: tutti
noi ce ne rammentiamo, noi qui presenti, noi
che mai l'avremmo fatto, e che ora soltanto entriamo
con queste pagine in quella sua pagina

di obbedienza a una lotta duramente esemplare.

BUIO

(Reparto di officina automobilistica. Striscione con scritta «Sciopero». Simone, in tuta, è davanti a un gruppo di operai ed operaie [queste ultime in bluse e gonna] fra le quali si riconosce Marcelle. Diffuso brusio: poi Simone fa un passo verso di loro, a braccia tese, ed esclama)

SIMONE:

Compagni miei e compagne, è maturato il momento che tanto avete atteso fra le vostre catene di montaggio avvilenti, e che io ho atteso con voi da quando sono stata assunta in questa officina sei mesi fa: questo è il mio terzo posto di lavoro, il migliore finora - intendo, quello in cui la doppia subordinazione ai capi ed alle macchine, di cui tutti soffriamo, non schiaccia, ma arroventa quasi inspiegabilmente la solidarietà: come una polvere d'oro che si levi dall'urto fra due blocchi di piombo... Ma torniamo allo sciopero che siamo riusciti infine a organizzare, dopo tanti contrasti con i custodi dell'ortodossia sindacale, e con noi stessi, con la tentazione di rinchiuderci nella nostra rabbia impotente che mangia la sostanza vitale e la coscienza analitica, lucida, della situazione.

PRIMO OPERAIO:

La coscienza analitica? Io non capisco un tubo di quel che dici, ragazza. So solo che odio tutti quei porci che ci sfruttano a fondo, il direttore, gli amministratori, i capocchia del reparto, fino agli operatori che fanno da mezzani fra loro e noi, come i magnaccia

o i mediatori di bestiame; e sappi,
cara compagna analitica, che io
ho aderito allo sciopero solo per minchionarli,
per incrociargli le braccia sul muso
fresco di rasatura, a tutti quanti.
Me ne frego del resto!

PRIMA OPERAIA:

Bravo Pepè! Ben detto!

Questo è parlare da uomo! Tu dicci
come gestire lo sciopero – questa
Simone comesichiana ha già parlato abbastanza!

SECONDO OPERAIO:

E poi, compagni, se ci riflettete,
non sappiamo chi è, da dove viene: è piovuta
qui nel reparto un giorno, assunta non si sa come,
chi sa per quali vie con questi lumi di luna,
quando anche tanti uomini, tanti specializzati
restano sulla strada. Scioperare va bene,
va sempre bene, dico anch'io, ma attenti
a chi ve lo fa fare - dico: attenti alle spie,
specialmente se donne!

MARCELLE (*Avanzando risentita*):

Cos'hai contro le donne,
tu, Robaud, che dimostri la tua forza di mani
non qui alla pressa, no, ma a casa tua,
su tua moglie che pesti, lo sanno tutti, come
se fosse la proterva, la bieca incarnazione
di quel capitalismo che hai sempre sulla bocca,
di cui conosci solo il tallone che ti affossa,
senza cervello quale sei. Se invece
di sbraitare e scalciare da mulo
contro chi ti spaventa, specie se ha la sottana,
tu l'avessi ascoltata, Simone, ed osservata
chiedere spiegazioni sulle macchine, senza

mai risentirsi dei rifiuti, quasi
svenire dal dolore di tagli e bruciature
- sì, è maldestra, maldestra e coraggiosa! -
e tener duro, e infine fare tutti i suoi pezzi
non, come te, per quei tre sporchi franchi
che lasciano la fame, ma per una scommessa
fatta - si vede - con se stessa, o forse
col mondo, ma non contro il mondo; allora
ti chiederesti chi è lei, certamente,
ma in altro modo.

SECONDA OPERAIA:

Tu almanacchi troppo,
leggi e discuti troppo in quei tuoi corsi serali,
Marcelle: cosa c'importa chi sia, da dove venga
Simone? Sappiamo quanto basta: è una
di noi, una di quelli che non contano, certo
non una di quegli altri. Ed è una buona compagna.
Ma ecco Jacquot, venite, andiamo a organizzarci
con lui ed i capigruppo per la delegazione
ai dirigenti. Torneremo dopo.

(Esce con gli altri; sulla scena restano Marcelle e Simone)

MARCELLE:

Ah, bene, sono andati finalmente. Era tanto
che volevo parlarti senza orecchie curiose
e ottuse in mezzo.

SIMONE:

Da tanto mi osservi?

MARCELLE:

Già, da quando t'ho vista piover qui, come dice
Robaud, con quell'aspetto... peregrino, diciamo,
inerme e corazzato insieme, come da suora
ribelle, o da anarchica social-spiritualista,

oppure, come a volte mi è sembrato, soltanto
da studentessa bocciata agli esami
o delusa in amore e in rotta con la famiglia.
Ma una di noi non sei, questo è sicuro.

SIMONE:

Non una
di voi voglio essere, ma una con voi,
una con l'interessa tragica della vostra
condizione di forza incatenata e umiliata,
di soggetti, energie vivaci, non deformate
da privilegi e narcisismo, e oppresse
dal macchinismo fino ad esser solo oggetti,
senza più relazione creativa col vostro
lavoro, coi suoi mezzi tecnici e col suo fine.

MARCELLE:

C'è alienazione in officina, questo
è chiaro, e anch'io ho studiato la teoria marxista
come ho potuto, da sola o con qualche
compagno non austero, che analizzava insieme
il plusvalore e le mie curve; ma
certo a te questo non è capitato:
si vede che tu soffri di cronico angelismo,
di castità ostinata - quella forma di orgoglio
dell'autoappartenenza che è proprio uno di quei
privilegi borghesi da cui sembri fuggire...
Certo per nascita hai avuto tutto,
tutto quello che conta, lo avverto, con al centro
del diadema il rubino del tuo ruolo vincente -
e l'hai gettato in questa morchia... Sei
evangelica, o forse masochista, comunque
pazza di specie rara, filosofica. Cosa
hai scoperto qui dentro?

SIMONE (*Sorridendo*):

Cose ben più importanti,
cara Marcelle, di quelle che hai capito
a mio riguardo, e che non ho saputo
cancellare da me; la pergamena si raschia
per riscriverla, ma la cera molle ritorna
vergine al semplice calore sulla
tavoletta... E la cera docile sbaglierebbe
a invidiare la dura pergamena. Qui dentro
son venuta con lungo desiderio impaziente,
covato ed avvivato fin da quando ho compreso,
anni fa, che soltanto il lavoro è l'essenza
del reale, misura e fondamento del vero,
perché è tempo che penetra nel corpo, con pena
e dolore o con slancio d'allegrezza, ma è sempre
respiro della vita che non si disfa in sogno,
in una onnipotenza immaginaria, ma abbraccia
fedelmente il suo oggetto uno ed innumere, il mondo,
lo trasforma in soggetto come lei, di lei stessa
vivente ed operante; perché il lavoro fonda
così il diritto e l'ordine del mondo, lo spazio,
il cosmo cartesiano che ci nutre la mente.
In natura non c'è la linea retta, diritta,
il diritto è creato dallo spirito umano
col suo lavoro; questo e questo solo può dirsi
ordine vero; l'ordine sociale, i suoi ruoli,
le gerarchie di potere ne sono
la satanica scimmia, lo specchio raggelato
e deformante. Il lavoro è attenzione
ed arte, mi dicevo - già Alain lo ripeteva -;
col lavoro farò in me spazio al mondo,
diverrò tempo-lavoro degli altri,
tempo perduto e ritrovato insieme.

MARCELLE:

Non hai certo capito tutto questo al liceo
o all'Università; ma neanche qui, in questo inferno,

le scoperte diventano pensiero. Ti avevo chiesto, e ritorno a chiederti, quale frutto hai cavato dal bruciarti le mani al forno o dall'ammucchiare bulloni in casse, la schiena piegata da un fischio all'altro di sirena - quale?

SIMONE:

Un frutto ignoto là nel nido caldo
che ricordavi e che ho lasciato - caro
nido d'intelligente, discreta protezione,
di tatto generoso e signorile -: la gioia
dura del pane guadagnato a stento,
le rughe inusuali, continue della fame
nel ventre e nel cervello che si appanna, e più ancora
la dignità insieme a voi ritrovata,
minima, fragile, preziosa, al fondo
della degradazione stessa, minimo stelo
nato nel cuore avaro della roccia, e che nulla
può spezzare, perché nulla di esterno lo nutre,
né onori né prestigio agli occhi altrui, ma soltanto
il suo nudo legame con il sole, la pioggia
e gli altri steli, che crea nel paesaggio
lentamente, a fatica, non il cieco splendore
dell'eden primitivo, ma la luce orientata,
polarizzata dell'autocoscienza,
che è spartizione dei pieni e dei vuoti,
del senso e del non senso, con ogni essere al mondo,
in questo tempo della dismisura, che adora
la quantità e le sue macchine cieche
fino alla distruzione, in questo tempo che sembra
aver tutto perduto per possedere tutto
e nel cui fondo mi è caro esser nata.

MARCELLE:

È arduo ciò che dici, arduo quanto importante.
Non sembra scienza di fabbrica, questa,
e neppure di cattedra; ha delle idee gemelle,

o simili, Sogol, che è intimo amico ad un tempo mio e delle asceti càtare... Credo vi capireste, e vi farò conoscere. Ma tu prima insegnavi, ci scommetto, magari ai contadini o alle serve.

SIMONE:

Sì, per tre anni ho insegnato filosofia in provincia, a liceali non sempre entusiaste d'imparare a pensare in proprio, come chiedevo; e organizzai gruppi intersindacali fra gli operai di Le Puy, per creare quel legame reale che dà la comunanza della funzione produttiva, in luogo di quello immaginario che dà la somiglianza di opinioni, e che regna nei partiti; e tenni corsi per i minatori, e sostenni come potevo, sui giornali e in piazza, le centinaia di disoccupati.

MARCELLE:

Ah, per questo sei qui! T'hanno cacciata, le eminenze retrive del Ministero, magari aizzate da quella tetra e rancida borghesia di provincia che t'inzuccherà in piazza - un vero e proprio diabete dell'anima, a vederli! - e ti pugnala in salotto.

SIMONE:

Non mi sono mancati gli attacchi, né privati né pubblici, in quegli anni, ma neppure isolati fuochi di solidarietà inattese anche sul fronte borghese, che sferzi a ragione, ma che è come quel mitico dio marino, Proteo, che cambiava forma sottraendosi a chi lo interrogava, fin quando non si riusciva a legarlo ben stretto e a fargli assumere la forma umana.

li senti, come parlano, come sono, che cosa vogliono veramente: non il regno dei cieli, ma il regno della terra... Ah, sta venendo qualcuno.

(Entra Camille, un po' affannato, che accompagna Lev Davidovic Trotskij, rasato, col cappello calato sul viso e occhiali scuri)

CAMILLE:

Finalmente ti trovo, Simone! Ce l'ho fatta con gran stento a convincere quei cerberi ai cancelli a farmi entrare: picchettaggio duro e sciopero riuscito, vedo, in parte non scarsa per tuo merito, dicono, e non ho dubbi su questo. Ho qui un ospite illustre, inaspettato... Ma questa signorina dallo sguardo beffardo è tua amica ... ?

MARCELLE (*Sospettosa*):

Non una signorina, compagno; qui non allignano. Io sono Marcelle.

SIMONE (*Sorridendo*):

Marcelle, questo è Camille, mio condiscipolo un tempo, ora uno dei miei tramiti fra l'officina e il mondo che non combatte, un caro tramite ed alleato.

CAMILLE:

Simone mi lusinga... Vieni, Marcelle, lasciamola a quattr'occhi con l'ospite che è venuto per lei, e non ha molto tempo. Tu puoi illustrarmi i vostri piani di lotta, se non chiedo troppo... Ma dove sono gli altri scioperanti? In assemblea?

MARCELLE: (*Accennando*)

Di là... Vieni, vediamo a che punto sono per il corteo. Sarai un osservatore

utile, spero, e non fazioso. Andiamo.

(Esce con Camille)

SIMONE:

Davvero inaspettato, Lev Davidovič Trotskij, giungete qui, e insperato, dal vortice d'esilio che vi incalza e che, vedo, ha ben mutato il vostro aspetto, come mi era noto dai libri e dalle foto, ma non il vostro sguardo né il portamento. Vi sapevo in Francia, però non a Parigi...

TROTSKIJ:

A me non è inaspettato il vostro riconoscermi, Simone Weil, nonostante questo mio trucco da glabro francese impomatato, che, se non inganna gli spiriti avveduti, spero distolga almeno gli agenti del servizio segreto stalinista che ho sempre alle calcagna, lungo braccio ferrigno del vortice che dite, e che incessante mi sbatte sulle secche dell'Asia e dell'Europa... Da pochi giorni sono a Parigi; neppure la foresta di Fontainebleau ci era sicura, a me e a Natalia; degli amici fidati - ne ho ancora, e non soltanto fra i compagni di fede! - mi hanno fatto conoscere il tiepido ma onesto Camille, e per suo tramite ho conosciuto i vostri genitori, che ci hanno ospitato a loro rischio in un appartamento che hanno libero, dove ho tenuto riunioni clandestine; ma certo non potete ignorarlo, per quanto non viviate con loro - e anzi mi dicono che se andate a trovarli pagate loro il vostro pranzo, come un'operaia alla mensa... Conosco i vostri scritti sociali, e pertanto

non mi stupisco del vostro ostinato
individualismo idealista, di tinta
più cristiana che ebraica, mi sembra, se vi ha sospinto
qui dentro e poi v'induce a fingere d'ignorare
un aiuto che credo per vostra ispirazione
mi sia stato prestato.

SIMONE:

Ed io conosco
i vostri scritti ed il vostro pensiero;
mi manda qualche lettera gentile il vostro figlio
maggiore, Lev Sedov, e so che siete in contatto
polemico col gruppo di Lauzun e Suvarin
che io frequento; leggo con interesse acceso
di dissenso quel vostro *Bollettino*
di Opposizione e Controinformazione, che esce
qui a Parigi e a New York. Vi rispetto - se questo
o poco altro significa offrirvi aiuto - quasi
fino all'ammirazione, ora che siete proscritto
da quella forza che avete evocato
e alimentato con tutte le forze.

TROTSKIJ (*Accendendosi*):

La vostra quasi-ammirazione, i vostri
scrupolosi dissensi, li conosco! Son quelli
vetero-liberali delle democrazie
borghesi, sono quelli degli intellettuali
riformisti, più inclini con Tolstoj alla rivolta
che con Lenin alla rivoluzione!
È vano che teniate seminari e letture
sulla "lotta scientifica all'oppressione sociale",
come chiamate il marxismo, ed è vano
che rinnegiate i vostri privilegi di classe,
vano il cavalleresco idealismo con cui
coprite la sfiducia nello Stato operaio
russo e nella sua classe dominante,
nel suo strenuo proletariato in lotta

contro deviazioni bonapartiste, febbri
o fors'anche tumori di crescita,
inevitabili a un isolamento,
a un'ignoranza, a una burocrazia
secolari! Ma già, quel che gli individualisti
difendono non è mai l'individuo integrale,
organico alla storia – non possono, non sanno!:
è la loro individualità personale.

SIMONE (*Ferma*):

Individualista, idealista, mi dite?
Voi siete idealista, voi romantico, voi
che definite classe dominante una classe
asservita, plagiata da un potere assoluto
che fa sgabello d'ogni scopo e valore umano!

TROTSKIJ (*Acceso*):

Il dominio non è quello che voi immaginate
nel vostro Olimpo astratto: si è fatto molto in Russia
per gli operai, per le donne, i bambini,
le minoranze, i contadini, e molte
conquiste si preparano, via via che l'apparato
produttivo migliorerà il livello,
fino a raggiungere ed a sorpassare
i paesi capitalisti. In questo
senso io posso ammettere che la Rivoluzione
d'Ottobre si è soltanto approssimata al suo segno,
ma per difetto: una rivoluzione
borghese, o se volete preparatoria, il cui
miglior frutto, il più aspro ai palati del regime,
è stata questa nostra opposizione, la vera
sinistra bolscevica integra nel suo credo
leninista: sarebbe qui in esilio con noi
Vladimir Ilic, fosse ancora vivo:
era scottante quel suo *Testamento*
subito tacitato, sequestrato o distrutto!
E la vera sinistra, l'eretica custode

di una smarrita ortodossia, lei sola
farà l'autentica Rivoluzione!

SIMONE (*Lentamente*):

Con l'anima dell'anima, con il braccio e la mente
vorrei poterlo credere, Lev Davidovič, come
credo che non mentiate.

TROTSKIJ:

Voi "vorreste", "credete"...

Non riuscite a pensare e sentire *con* le masse,
bensì *sopra* di loro, e il vostro logico genio
ne è ridotto a talento intuitivo.

Perché nutrite dei dubbi su tutto,
voi che in teoria traboccate di fede?

SIMONE:

Voi no, voi non avete avuto dubbi
ad identificare la storia con voi stesso
a Kronstadt, nel Ventuno, quando avete forzato
i marinai e gli operai di quella
roccaforte della Rivoluzione, stremati
da carestie e stanchezza, a rinnegare le loro
richieste di commercio, di approvvigionamento,
di libere elezioni ai Soviet, di rilascio
dei prigionieri politici!

TROTSKIJ:

Allora

Se la pensate così, vi domando:
perché mi avete ospitato? Non siete
per caso dell'Esercito della Salvezza?

SIMONE:

E voi,

perché, in realtà, volevate vedermi?
Non posso fare a meno di chiedermelo, adesso.

TROTSKIJ:

Giusta domanda, Simone Weil. Avevo ricevuto dal mio buon traduttore in francese, da socialisti e da intellettuali di questo paese, dettagliate notizie sull'odierna situazione politico-sindacale, su questi scioperi nelle fabbriche, a cui sapevo legata la vostra attività fattasi ormai militanza; volevo chiedervi di adoperarla per cementare l'unione operaia dei paesi occidentali, per fondare con noi un'Internazionale Proletaria, e forgiarla in struttura di nuovi «Stati Uniti d'Europa» contro il nazismo montante, e anche contro la stretta stalinista: come forse saprete, nella vostra città si sta formando un attivo Comitato d'inchiesta sui processi di Mosca e sulla repressione berlinese.

SIMONE:

Mi onora

davvero, Lev Davidovič, essere stata inclusa potenzialmente nel vostro progetto, coerente alla vostra concezione della storia; ma questa concezione è soltanto una frontiera della mia: potrei dirvi che, come ho accolto voi, io accolgo rifugiati tedeschi di qualsiasi tendenza... Ma non posso aderire vestendo l'armatura ideologica che proponete: un orologio guasto, come dice Cartesio, non contraddice la legge che guida l'orologio dal buon funzionamento, ma segue una legge sua propria: c'è un salto fra le due. Per cercare la verità, io credo, bisogna liberarsi dalla superstiziosa

armatura di antitesi, di cieche proiezioni demonizzanti, come «bolscevichi» e «borghesi», come «reazionari» e «rivoluzionari»; la sostanza profonda, umana, personale della storia ne è uccisa. Ma ditemi, piuttosto: so che vi disponete a lasciare la Francia: dove andrete, e con quali prospettive, con quale sicurezza?

TROTSKIJ:

Sì, mi dispongo ad essere espulso dalla Francia, se è questo che intendete. Ormai il governo Daladier guarda con occhio migliore le sommosse di destra che la mia solitaria sopravvivenza... Forse alla Norvegia chiederò asilo, ma la situazione volge al peggio: per me la Terra intera sta diventando sempre più un pianeta senza visti, ed a Mosca la mia prima compagna, Aleksandra, è al confino, ed il mio figlio minore, Sergej, del tutto ignaro di politica, è stato arrestato, e chissà, forse già fatto sparire...

SIMONE:

È terribile... E Zina, vostra figlia? Ne avete notizie?

TROTSKIJ:

Sì, purtroppo; era a Berlino, malata: non ha retto al trionfo delle camicie nere e alla perdita delle sue radici... Si è uccisa.

SIMONE:

Ah, mio Dio, che catena di sventure colpisce il vostro altèro destino! È ben duro il nostro tempo, dura la sua follia di lutto.

TROTSKIJ:

Ma questo duro tempo è l'unica patria nostra,
Simone, e la più gravida di futuro riscatto.
Solo questa certezza mi sostiene; le devo
intera la mia vita, le dovrò la mia morte.
E, forse, nella vostra strana lingua interiore
ha un altro nome, ma lo stesso suono.

SIMONE:

È vero: in questa fede senza speranza è tutta
l'essenza del coraggio: continuare a lottare
con occhi aperti e asciutti, senza illusioni, ma anche
senza disperazione: fare in pace
la propria guerra. Anch'io sto per partire:
andrò in Spagna, da dove provengono notizie
confuse ed allarmanti sulla sopravvivenza
della repubblica, e si teme scoppi
una guerra civile. Tutto appare perduto
nel nostro tempo; io non so ancora come,
ma so che tutto sarà ritrovato.

(Alle ultime parole di Simone entrano Camille e Marcelle, insieme agli operai che hanno formato il corteo; incitandosi e cantando inni «rossi», attraversano la scena e ne escono. Simone e Trotskij si congedano silenziosamente, poi l'una si unisce a Marcelle e agli scioperanti, ed esce con la loro retroguardia, l'altro è raggiunto da Camille ed esce con lui in direzione opposta)

ATTO SECONDO

(Equivoco caffè parigino, a tarda sera; prostitute, travestiti, disoccupati. Le luci si abbassano e si rialzano a intervalli; dalla strada arriva a tratti un vocìo aggressivo di soldati tedeschi. Ad un tavolo, davanti a varie bottiglie, è seduto Georges Bataille, coi vestiti e il portamento disordinati e con l'espressione cupamente esaltata: parla e recita versi fra sé, levando il bicchiere pieno [si riconosce un brano dell'aria brechtiana di «Jenny dei pirati», poi refrains di canzonette francesi, ecc]. Si interrompe, restando col bicchiere in aria, quando entra Simone, pallida e smagrita ma calma e fervidamente luminosa, che si ferma davanti al suo tavolo e lo fissa per alcuni istanti, finché Bataille, a disagio, la apostrofa)

BATAILLE *(Ironico-istrionico):*

Chi vedo! Quale onore! Simone Weil, la coscienza
arcangelica della resistenza operaia,
l'onnipresente sorella, anzi suora
degli oppressi d'Europa! Erano quasi sei anni,
se la memoria alcoolica non mi inganna, dal tempo
di quella sciagurata nostra avventura in Spagna
che non vi rivedevo, Simone-Lazare ... sapete
che vi ho chiamato così in un romanzo
nero ed avvelenato scritto allora ... Lazare ...

(Squadrandola)

Sì, regge ancora, avete quella stessa
espressione impassibile da risorta nel terzo
giorno, con il sudario ancora avvolto
intorno al vostro messaggio tenace ...
Eppure siete cambiata, lo sento ...

Ma come mai in questo covo pagano
di accidia dissoluta? Non per me, certamente –
sarebbe troppo improvvisa lusinga,
improvvisa e penosa, lo confesso.

SIMONE:

Credevo
d'essere qui per queste ragazze degradate,
per questi popolani risentiti e sbandati;
ma ora che vi ho visto, Georges Bataille, sì, vi dico
che sono qui per voi. So che la vostra
malattia si è aggravata insieme al vostro successo;
che avete fatto e disfatto riviste
d'avanguardia, in polemica con Breton ed il vecchio
gruppo surrealista; so che state esplorando
il fondo della notte, di quella che chiamate,
con ossessione nietzschiana, la grande
fascinazione distruttiva, il gioco
e l'ebbrezza della divina infamia ...
E so che avete trascinato molti
in questa adorazione del rovescio,
della decreazione, dello stravolgimento
interiore totale; so che in questa
«statua dell'impossibile», come la definite,
avete seppellito ogni speranza di arte,
di poesia solidale con la rivoluzione,
con il rinnovamento della storia, nel quale
credevate quando eravamo insieme
nella colonna di Buenaventura Durruti,
alla guerra di Spagna ...

BATAILLE:

Balle! Neppure allora
ci credevo, nel senso che intendete ...
Un'avventura, uno scatenamento
dell'entropia nell'ordine sociale anchilosato,
una rivolta contro i sudici monumenti

dell'utile: la patria, il Dio-prigione-di-Stato,
la molliccia ragione che uccide la violenza,
lo choc del sacro e della morte ... Ma
è inutile parlarne col vostro Super -Io
giudeocristiano, con l'ingegneria
della salvezza che vi marchia ... Eppure
sento che il frutto di quell'esperienza
anche per voi è marcito o inacidito:
non siete più la stessa che criticava il nostro
Circolo Comunista Democratico, che era,
dicevate, un fenomeno psicologico oscuro,
contraddittorio, sterile, ripugnante all'azione
reale. E forse in quella vostra accusa
c'era del vero: la rivoluzione
per me è liberazione degli istinti, gloriosa
patologia, se volete ... per questo
ho rotto col Partito, con Aragon e gli altri
che hanno tradito la rivolta pura,
verticale, sovrana, che criticano Stalin
come schiavi il padrone, che si sono asserviti -
come il governo di Vichy ai tedeschi -
all'ordine marxista-leninista-trozkista ...
La poesia è una baccante selvaggia,
figlia dell'attimo, e loro ne fanno
la mantenuta ufficiale, col conto
in banca presso il futuro regime!

SIMONE:

Anche voi avete stretto un patto con la sventura
sul fronte opposto al mio, per perdervi e annegare
in essa, e non per stringerla finché si muti in Grazia.
Pure, la vostra pena ribelle, a caro prezzo
vi ha consentito di scrutare il buio
vostro e d'altri... Sì, è vero, non sono più la stessa
che partì per combattere col Fronte Popolare,
in quella che credevo ingenuamente una lotta
di contadini poveri contro i latifondisti

e il clero complice, e che in quei due mesi
del Trentasei mi si rivelò invece,
come tutte le guerre, guerra fra imperialismi,
Russia, Germania, Italia; una guerra dove ho visto
i miliziani cedere all'ebbrezza del sangue,
del fanatismo, e, al pari dei franchisti,
trasformarsi anche loro in mercenari
della forza, sfuggire alla paura ed al vero
coraggio col delitto... Nessuna guerra salva
l'onore nazionale, perché sono mandati
a combattere i vinti, gli oppressi che non hanno
onore in tempo di pace...

BATAILLE (*Bevendo*):

L'onore
è un'illusione, un'icona, un fantasma
della vostra morale, Lazare, Simone, Clorinda
o cosa siete... Ma vedo che un poco
cominciate a calare sulla Terra... E che avete
fatto al ritorno dall'Aragona? Siete
andata in un convento, in India, o finalmente
vi siete fatta un amante?

SIMONE (*Sorridendo*):

Un amante
di straordinaria bellezza, Bataille.
Un intero paese. Sono andata in Italia.

BATAILLE (*Declamando*):

«Italia, nostra madre e nostra figlia,
qualcosa come una sorella», dice
quel furbo Apollinaire... E allora? Avete visto
il Papa, Mussolini, San Vittore, o magari
San Gennaro miracolante?

SIMONE (*Pensosa*):

È strano ...

Nel Trentadue, a Berlino, sentivo dappertutto
un'aria di disfatta della democrazia,
della cultura, il crepuscolo tetro
della ragione borghese, il suo *cupio*
dissolvi masochista di fronte all'hitlerismo:
come un insetto di fronte alla fiamma ...
A Milano, a Firenze, a Roma, a Assisi,
a Venezia, cinque anni fa, nel Trenta-
sette, nulla di simile ho avvertito:
il fascismo era come un gigantesco posticcio,
tronfio, sì, minaccioso, ma ridicolo, come
il nero carceriere Monòstatos, nel *Flauto*
magico, non come Mefistofele ... Il patto
col maligno, la principessa Italia, malgrado
tutto, non l'ha firmato coi suo sangue, io credo,
o almeno, non col suo sangue migliore:
saprà risollevarsi dalla sua vergognosa
complicità con Hitler, dalla guerra
che ora la strazia all'esterno e all'interno,
guerra fra parte viva e parte morta del suo
destino ... Leonardo, Giorgione, San Miniato,
le Cappelle Medicee, San Pietro, Palestrina,
Rossini e Monteverdi, San Francesco,
e quel popolo vario e generoso,
scettico su qualunque regime, riluttante
all'ordine, ma anche a crudeltà e violenza,
la sapranno proteggere, forse più di Lutero,
di Hegel e di Goethe ...

BATAILLE (*Grida, alzando il bicchiere*):
Evviva la sorella
latina, dunque! Abbasso la *Kultùr*! E salute!

(*Entra Alberatine, e con fare preoccupato si precipita verso Bataille*)

ALBERTINE:
Georges, siete pazzo! Fuori, nella strada

ed in tutto il quartiere, è strapieno di soldati tedeschi, lo sapete! E non bevete in quel modo suicida, sapete quanto siete malato!

BATAILLE:

Andate al diavolo anche voi, con tutte le femmine materne! Che volete?

ALBERTINE (*Un po' imbarazzata*):

Ecco ... io stavo andando in Rue Verdun, qui vicino, a trovare un amico confinato nel letto, ed ero entrata qui per le sue sigarette preferite...

(*Vede Simone, va verso di lei e la abbraccia, ricambiata*):

Oh, Simone, sono lieta di vederti!

BATAILLE (*Insinuante*):

Lo sapete, Simone, chi va a trovare la nostra fata benefica tutte le sere a quest'ora romantica, che volge il desio delle incursioni e dei rastrellamenti nelle pattuglie tedesche? L'«amico confinato nel letto» è Joë Bousquet, grande mito delle lettere e grande invalido della prima guerra mondiale: lui dalla sua tomba di materassi e di morfina spinge le più audaci avventure dello spirito al fondo dell'ignoto, del nuovo ... Lui sì, con le sue gambe spacciate salta sopra l'oscena storia che ci risucchia, sopra la palude del cattivo infinito ... Ed Albertine, la fedele, la proustiana Albertine, si chiude nella sua stanza e gli dà le sue membra per saltare ...

ALBERTINE (*Vivamente*):

Tacete. Georges, voi insudiciate tutto!

L'odio di sé, l'invidia, non sono certo buoni
strumenti per comprendere il valore
dei sentimenti e dei rapporti, e tanto
meno di un sentimento non carnale ...

(Volgendosi a Simone)

Lo sai
Simone, che Joë è studioso di esoterismo, e apprezza
molto le tue ricerche filosofiche? Ha letto
con sorpresa ammirata quel tuo recente saggio
sull'*Iliade poema della forza* - e gli ho fatto
leggere, lo confesso, anche le tue poesie
manoscritte, quando me le hai prestate ...
Se tu volessi, sarebbe felice
di vederti e parlarti di persona, una notte
di queste - forse lo sai che lui vive
e lavora di notte, quando ha meno dolore ...

SIMONE:

Andiamo adesso, Albertine, questa notte!
Da tanto anch'io desidero incontrarlo,
ed ora che ho il tuo tramite prezioso, mi sfugge
il tempo ... devo lasciare Parigi
e la Francia domani.

ALBERTINE:

Finalmente
ti sei decisa a partire! S'è fatta
pericolosa la situazione per tutti,
con la città occupata ... e poi, le leggi razziali
sempre più occhiute ... ma, i tuoi genitori?

SIMONE:

È per loro che parto, a malincuore; è deciso
che raggiungiamo a New York mio fratello;
poi voglio andare a Londra, dove c'è un centro attivo

di resistenza francese: là spero
di contribuire alla Liberazione. È soltanto
questa speranza a scacciarmi il pensiero
che sto fuggendo il pericolo ... Ma ora
Albertine, accompagnami: ho qualcosa da dire
e da dare a Bousquet. Georges, vi saluto.

*(Esce con Albertine; Bataille torna ad alzare ironicamente il bicchiere,
ed a bere con foga).*

BUIO

*(Camera di Joë Bousquet, barocco-decadente, tappezzata di rosso;
libri e riviste in disordine sparsi intorno e sul letto dove questi giace;
luce soffusa, musica e profumo esotico nell'aria; quadri surrealisti alle
pareti. Entrano Albertine e Simone)*

BOUSQUET (*Vivamente*):

Finalmente, Albertine! Senza di te questa notte
non aveva né volto né respiro; se tardi
anche di poco, il tempo non è più un talismano,
ma un veleno ... Avvicinati ... Non sei sola: chi è questa
giovane Parca che ti segue, e versa
intorno a sé un silenzio di sorgente o di tempio
sconosciuto? Il suo viso mai visto non mi è nuovo:
come una croce o un labirinto, porta
in sé la Grecia e l'India, e su di sé
la Palestina e la Francia ... È Simone
Weil, chi altri mai?

ALBERTINE:

Sì, è Simone; sta partendo
da Parigi, purtroppo o per fortuna ... Ha voluto
prima conoscerti, nel poco tempo
che la separa dall'alba. Vi lascio:

aspetto di là, Joë, che tu mi chiami. Simone,
siediti: questa notte hai tu il mio posto.
(Esce)

SIMONE (*Sedendo accanto al letto*):
Un posto ben prezioso, e immeritato, seppure
momentaneo ... Voi siete un uomo ricco di doni,
Bousquet: dentro la vostra cellula sigillata
entra ogni notte la vita, amorosa
e fedele, quella che mai il pensiero
può incarnare, perché è sostanza stessa
ed orizzonte del pensiero ...

BOUSQUET:

Ed io
sono grato alla vita sapiente ed impietosa
che dal maggio del Millenovecentodiciotto
inchioda a questo letto i resti bruti di un corpo
per costruirmi un destino: e da quando
è entrata qui col viso di Albertine, da sette anni,
son ridotto al favore di vivere, ma senza
un corpo per poterlo sostenere ...
Ed ora voi, con la vostra presenza,
con la vostra persona, che non è un' appendice
misera ai vostri scritti, come quella di tanti
artisti e letterati che vengono a trovarmi,
voi confermate la mia idea: quel Dio
che non esiste, si può, anzi si deve
vederlo, se lo si cerca: è all'inizio
e allo zenith dell'arte, della filosofia,
della scienza, non è nel loro punto
finale, come crede quest'epoca invecchiata
nei suoi errori - ben tragici, vediamo ...

SIMONE:

Sì, ben tragici, schiavi dell'idea di possesso,
di un sapere che è accumulo di dati, una scala

posata a terra o troppo verticale, mancante
di quel giusto *clinàmen*, di quella inclinazione
che lascia il giardiniere salire senza rischio
verso i frutti dell'albero del bene e del male ...
E questa avidità pare anche a voi una pazzia
collettiva, che fonda la ragione
sopra un miraggio, un'astrazione, è vero?
Parlate di responsabilità, di morale,
e perfino di fede; eppure non rinnegate
il vostro irrazionale surrealismo, l'oscuro,
il talattico specchio che vi siete creato
e che Bataille v'invidia e vi contende ...

BOUSQUET:

È vero, il mio teatro sotterraneo ...
il mio spazio e il mio tempo viscerale, legato
alla continua nascita, alla trasformazione
infinita del mondo ... questa decostruzione
me la rimproverate?

SIMONE:

Sì, questa ascesi dura,
intelligente, precisa e sottile
che conducete, a vantaggio finale
del sogno, delle immagini, mi turba:
non è cadere in uno spazio astratto
peggiore dello pseudo-razionale?

BOUSQUET:

Non potete capire, Simone ... Lo so che siete
discesa in fabbrica e poi corsa in Spagna,
vi siete fatta pane per gli oppressi, e da poco
andate interrogando sacerdoti sui dogmi
cattolici, pensando forse al Papa
come a un padre possibile - ma mai
siete stata privata definitivamente
del contatto col mondo creato, col colore

del cielo e con il turbine dei vento,
mai avete perduto il rumore delle strade,
i caffè, i treni, il limbo delle stazioni,
Parigi all'alba, l'autunno dei parchi,
le montagne, le spiagge normanne e le scogliere,
i paesaggi che insegnano la misura interiore
serbandoci la storia, la panchina del primo
appuntamento e il cinema dell'ultimo; oppure,
semplicemente, il levarsi al mattino
e coricarsi stanchi a sera. Voi
non avete mai perso quello che io ho dovuto,
con ogni mezzo, ritrovare.

SIMONE:

Forse

ora posso comprendervi, Joë, ben più che in quel tempo
d'apprendistato che ricordavate ...
Con ogni mezzo avete ricreato il reale
contro la malattia, foss'anche a prezzo del male;
ma adesso vi accorgete che nel suo stesso fondo
sta il germe del reale più reale, la Grazia.
Vi chiederete come posso osare dir questo:
io, quasi cieca, parlare di luce ...
Ebbene, al fondo della grave crisi
di un'emicrania che da anni mi prostra
fino a disperazione, ho trovato un punto chiave
di attenzione, di veglia della mente del cuore
in quelle tenebre penose: ed era
preghiera quel granello di attenzione: lasciava
la carne miserabile a soffrire da sola,
la mia schiavitù intatta, senza consolazione,
ma sovrastata dalla gioia pura
di una presenza assoluta, amorosa,
impersonale e intima più del sangue ...
Vedo la vostra sventura, la guerra
antica, e ora la nuova che v'impiega la carne,
prossima a darvi questo dono, il dono

dell'attenzione scesa nell'attesa paziente,
svuotata d'ogni orgoglio dell'anima inferiore ...

BOUSQUET:

È la gioia più alta che si compie nel lutto,
quella di Hölderlin, di cui parlate ...
Siete giunta lontano, ben in alto e in profondo
sulla via mistica, Simone . . . ma sento
che avete duramente pagato ad ogni tappa,
cadendo gradualmente, ma inesorabilmente,
nell'incapacità di abitare il vostro corpo,
tragica in una donna - alla donna, per destino
genetico, il suo corpo è lume e siepe, una vera
camera d'alabastro - e avete perso qualunque
fiducia in voi, nel vostro potere di creare,
che è il potere poetico, demiurgico ... So bene
ciò che pensate e che state per dirmi:
che, alimentando questo potere, io mi trascino
dietro un morto od un «doppio» deteriore, che nutro
con la mia stessa sostanza, e del quale
solo la morte potrà liberarmi ...
Forse è soltanto la morte, la sua
promessa di felice oblio che cerco
nella mia conoscenza vespertina ...
Ho tentato di materializzare
lo spirito, come i surrealisti, e con loro
ho perso la nozione di valore, che sola
può guidare lo scrivere ...

SIMONE:

Sì, Joë, è ben grave questa
perdita, questa nostra presunzione
di abitare nelle arti e nelle scienze, che i Greci
concepivano come mezzi, ponti
da attraversare, tràmiti per la contemplazione ...
Scambiamo un'infinita prospettiva
di scatole cinesi per il punto centrale

senza spazio né tempo, che genera ogni mondo ...
Ma non dovete disperare; sempre
si può scegliere il male, perché il male è la forza,
il carnale, il sociale puro, ciò che degrada
la libera obbedienza a cieca sottomissione –
e di scegliere il male non ci si accorge, tanto
si è ipnotizzati dal suo occhio, che emana
gloria, prestigio, illusione, ed impietra
l'anima; invece, per sua essenza il bene
è monogamico: solo una volta
si può sceglierlo, e chiede il consenso solamente
alla parte dell'anima che ha il desiderio puro
di lui - quel punto di attenzione! - e mai
si rivolge alla volontà, ai suoi sforzi ...
Non è ancora venuto per voi quel giorno, il giorno
nuziale, l'ora della conoscenza
mattutina - ma è prossimo, lo avverto.
Per intanto, vi lascio i miei libri prediletti:
se io non torno, saranno vostri amici,
e maestri, lo spero, come già miei. Tenete:
(Gli porge alcuni libri) fra loro troverete anche il mio saggio
L'ispirazione occitanica, e vi sono le parti
compiute della mia tragedia, quella
su *Venezia salvata*.

BOUSQUET:

Il Vangelo in greco.. Omero...
il Graal... Lawrence d'Arabia coi suoi *Sette pilastri
della saggezza* ... testi degni di voi, mia cara
amica troppo presto fuggitiva ...

*(Si volge verso la porta che si apre e verso René Daumal, trentacinquenne
pallido, vestito di scuro, che entra; poi prosegue lietamente)*

... e ben degni,
più che di me, dell'amico che viene
proprio stasera, dopo settimane di assenza!

Vieni, René; mi è caro rivederti:
tu sei, come Simone, fra i pochi spiriti eletti
di questo tempo, spiriti della vigilia ancora
una volta... ma siediti accanto a lei ...

(Daumal si siede accanto a Simone; Bousquet li guarda intento)

... straordinario ...
due fiamme, l'una azzurra, l'altra porpora ...

(Riscuotendosi)

... voi
vi conoscete già?

SIMONE *(Assorto, guardando Daumal)*:
René Daumal ... sì, ci siamo
scritti dai nostri viaggi, fisici ed interiori ...

DAUMAL *(Assorto, guardando Simone)*:
Simone Weil ... sì, ci siamo parlati spesso; è stato
ogni volta un viaggio vertiginoso, e insieme
rassicurante, un ritrovare il mondo
primigenio, dove eravamo parte
di ogni cosa, immortali, e dove tutto
era ancora possibile, com'era nell'infanzia ...
Ed ogni volta che questo infinito
si avvicinava a noi, Joë, lei fuggiva ...

BOUSQUET:
Simone sta per partire, René; lascia Parigi;
con la sua lotta, porta a New York ed a Londra
la nostra ... Vedo che qualcosa d'altro
e di intenso è sospeso fra voi: certo vorrete
riparlarne da soli, salutarvi con tutta
la necessaria pienezza ... È tranquilla

la situazione fuori?

DAUMAL:

Tutt'altro: scorribande,
soldati dappertutto, sparatorie, sequestri ...
Non è stato uno scherzo raggiungerci ...

BOUSQUET:

Ed allora
è meglio che Albertine rimanga qui stanotte;
penso io ad avvertirla; ma anche per voi, Simone,
sarebbe forse meglio differire ...

SIMONE:

No, è escluso,
Joë, lo sapete: domattina, o meglio,
stamattina alle cinque devo partire. È tutto
fissato, e non sarebbe facile una seconda
volta ...

DAUMAL:

Sì, è vero, in certi tempi le buone
occasioni non son date due volte, ed ormai
Parigi scotta per te. Se permetti,
Simone, e devi permettermelo, io
ti accompagno, ora, subito, a casa tua; ci perdoni,
vero, Joë? Vieni, salutiamo Albertine
di là ...

BOUSQUET :

Sì, andate, e state molto attenti.
Fuori, sembra, c'è il fondo dell'inferno.

*Simone e Daumal stringono silenziosamente le mani di Bousquet ed
escono. Rientra Albertine, e si siede al suo capezzale, prendendogli a
sua volta le mani; la luce si abbassa lentamente.*

buio

Cortile di casa Weil; sulla sinistra il portone di casa, sul fondo un cancello prospiciente la strada. Simone e Daumal entrano dal cancello e si avvicinano al portone.

DAUMAL (*Con intensità affettuosa*):

Come pulsa di stelle questa notte, la nostra ultima notte insieme, Simone ... ed una stella politica ed umana mi sembra anche quel tuo progetto di un manipolo d'infermiere di prima linea, di tempra eletta, da inviare sui fronti più duri, a confortare e avvivare i combattenti: un contrappeso al bruto ardimento hitleriano ... Magnifico progetto, davvero; che ne dice il generale De Gaulle, nel suo ufficio londinese?

SIMONE:

Oh, non ho molte speranze, René - anzi, nessuna fra i politici. Sono pazza, per loro ... Però a Joë piaceva, ed ora a te: basterebbe, se fosse di per sé azione l'intima certezza ...

DAUMAL:

Ti vedo forte, al di là di ogni dubbio.
Una regina ardente, grande fra le rovine!

SIMONE:

Il dubbio ... Un tempo pensavo che il dubbio alimenta la fede come il vento
alimenta per sua natura il fuoco ...

DAUMAL:

Ora non più, lo sento. Nel tuo fuoco

l'aria scintilla immota; e ogni mia cupa
sete di cose chiare vi si consuma. Quale
è la fonte, Simone, la fonte ardente di tanta
certezza? Quasi temo che tu risponda .. Pure
spero soltanto ciò che temo, cara
Simone, cara dolcezza dell'essere ...

SIMONE:

Non devi
chiedermelo, René: mi abbaglia questo pensiero
vertiginoso, che alla solitaria
fine del mio cammino verso la porta stretta
mi sia concesso, per un soffio o un lampo,
l'incontro che non posso aver meritato, quello
con colui che chiamavo «l'amico sconosciuto»
nell'infanzia e poi nell'adolescenza,
quello per cui l'anima e il mondo intero
avrei dato ... io posso esser vicina
soltanto a chi conosce da vicino la morte.

DAUMAL:

Oh Simone, lo sai bene quanto la porto dentro,
e come, e dove ... I miei polmoni, e il resto ...
Neppure a me rimane molto, pare ...
Ma tutto, tutto rimane, se noi
rimaniamo: noi costruiremo insieme,
palmo a palmo, la nostra vita nuova, immortale ...

SIMONE:

L'«alpinismo analogico» di quel tuo libro, dove
parli del continente interiore sconosciuto
e del Monte che è sede di Dio ... di questo ancora
mi dici ...

DAUMAL:

Sì, la «guerra santa», quella
che mi hai insegnato in segreto, contro ogni

sporca pietà verso i tiranni interni
che nutrono i tiranni nel mondo del sociale:
le illusioni, i fantasmi dell'immaginazione,
questo nostro parlare per non vedere niente,
e ubriachezza, bestemmia, mascherate da motti
di spirito di cui si fa virtù, molto sogno,
molta pigrizia, se si è «artisti»: questa
era la pace che i miei amici e io stesso
proponevamo: magia nera, e basta.
Maghi eravamo: chiedevamo a Dio
di fare ciò che ci piaceva. Poi
tu sei venuta, e silenziosamente,
mentre io credevo d'insegnarti il sanscrito
e con te traducevo *Upanishads* e *Gita*,
mi hai insegnato a esser solo, senza più l'illusione
di non essere solo, e allora ho visto
che in questa solitudine nuova non ero più
solo (perdona il gioco di parole!): ma c'era
lungo i secoli un pugno di compagni di viaggio
diretti verso questa totale conoscenza
che trasforma il fantasma dell'io nel Sé reale:
un pugno di compagni, e tu la prima fra tutti ...
Per te da allora ho raddrizzato, giorno
per giorno, l'arma che ho, le parole,
con loro sono stato dilaniato e colpito
fino all'osso; ma non è mai più entrato
il tumulto nel cuore, nella stanza regale
dove il tuo esempio mi dice che regna
la pace ...

SIMONE:

 Sì, una pace corazzata di tuono ...
Forse è la pace vera, René, la sola pace
promessaci dal Cristo ...

DAUMAL:

 Vuoi farti battezzare,

Simone? Di certo tu non sei fra quelli
che non vogliono andare fino in fondo
perché c'è tanto in mezzo ...

SIMONE:

La più dura e più bella
cosa, René, è tornare a sapere nuovamente
sempre ciò che si sa. Da quattro anni, da quando
ad Assisi, davanti al crocifisso di Giotto
qualcosa di più forte di me - ed era la prima
volta nella mia vita - mi ha costretto, *costretto*,
René, ad inginocchiarmi, io sono stata presa
da Cristo, dalla sua crocifissione
che bilancia e riscatta il male dell'universo,
dalla misericordia perfetta del Suo gesto
che è infinita, amorosa distanza di Creatore
dalle sue creature - solo ciò che è distante
si può davvero amare! - ed è infinita obbedienza
al suo destino di libero schiavo ...
Lui, René, Lui, la Vita, il puro Bene,
stava davanti alla mia inesistenza
in muta attesa, come un mendicante ...
Quella Sua attesa era il tempo, e il mio tempo:
il consenso fu infine semplice, necessario
come mangiare in chi ha fame - ma ancora
non so chi fu mangiato e chi mangiò ... A te soltanto
posso dirlo, René ... pure, nel mio desiderio
del battesimo, lo sapevo allora
e lo so adesso, non c'è la perfetta
obbedienza, e vi sono molti ostacoli, molti
dogmi ecclesiastici che io contemplo
ma non accetto, e il Dio vendicatore
della Bibbia, che non riesco a vedere
come il Padre amoroso dei Vangeli, e la stessa
Inquisizione, ed altro ... è un grande punto in sospeso.

DAUMAL:

È una porta, Simone: devi aspettare che s'apra.
Io aspetterò al tuo fianco, se lo vorrai, vicino
o lontano ...

SIMONE:

È una porta, sì, e forse tu ne sei
a tua insaputa il guardiano ... Ed è tua,
allora, quella poesia ...

DAUMAL:

Ti prego,
dimmela: sarà il dono più prezioso.

SIMONE (*Recita lentamente*):

«Apriteci la porta e noi vedremo i frutteti,
berremo l'acqua fredda dalle tracce lunari.
Nemica agli stranieri brucia la lunga strada:
senza sapere erriamo e non troviamo luogo.
Oh, vedere dei fiori! Qui ci è sopra la sete.
Davanti a noi, malati d'attesa, ecco la porta:
la romperemo a colpi, se sarà necessario.
E premiamo e spingiamo, ma l'ostacolo vince.
Attendere, languire vanamente guardando!
Allo sguardo la porta sta incrollabile, chiusa:
la visione è continua e il tempo grave ci abbatte.
La porta ci è davanti: a che ci serve volere?
È meglio abbandonare la speranza, andar via.
Non entreremo mai. Ci ha stancato vederla.
S'aprì la porta su tanto silenzio
che né i frutteti apparvero, né i fiori;
solo lo spazio immenso col suo vuoto di luce
d'improvviso presente da parte a parte, il cuore
colmò, lavando gli occhi quasi ciechi di polvere».

DAUMAL:

È splendida, Simone; e ora capisco

anche in cosa consiste la mia libertà vera
nei tuoi confronti: io devo lasciarti
libera veramente, disfarmi del potere
che mi dà - o che io credo possa darmi –
il tuo ... il tuo sentimento per me. Sì, la più grande
cosa, Simone, è quella che può farsi
talmente piccola da render vana,
superflua ogni grandezza.

SIMONE:

Quanta strada

hai bruciato, René, fra il lampo e il tuono ...
Quanta felice strada: tu cominci
ora il tuo vero cammino, ed anch'io:
sempre ho detto a me stessa che *per* essere al mondo,
per il mondo, era più del respiro necessario
vegliare, al caldo e al gelo che ci incollano gli occhi,
per scorgere nel centro della ruota l'amore
formarsi dentro l'essere come nello smeraldo
il verde, e anche di me, frammento male tagliato
di Dio, fare smeraldo o diamante immortale.
Sarò ben presto ricongiunta, presto
riattaccata ... e, lo spero ... vicina al tuo frammento.

DAUMAL (*Le prende le mani con trasporto*):
Oh, Simone, come dirti ...

*(Si sentono improvvisamente spari vicini, grida imperiose in tedesco,
un rumore di motore, e appare un sidecar con due SS a bordo, seguite
da altre a piedi, che inseguono un uomo affannato e stravolto; lo
raggiungono, lo picchiano e si accingono a portarlo via)*

... Dio, ma cosa succede?

*(Simone, alla vista dell'uomo, si slancia per soccorrerlo; Daumal la
trattiene con forza e insieme con tenerezza angosciata)*

No, Simone, ferma! Sarebbe pazzia,
soprattutto per te, portargli aiuto!
E proprio adesso che stai per partire!

(Simone cerca di divincolarsi)

Non puoi - non ora! Se non vuoi pensare
a te, pensa ai tuoi amici, pensa ai tuoi genitori!

SIMONE *(Piangendo e gettandogli le braccia al collo)*:
Non ora, no, non ora ... ma se non ora, quando?

BUIO

(Salotto di casa Weil. Alain è al proscenio con in mano il diario aperto di Simone. Dietro di lui, in penombra, Selma, Albertine e Camille, come nell'atto I. Alain chiude il diario)

ALAIN :

«Ma se non ora, quando?» - quante volte ci ha scosso
la tua domanda, Simone, in questi anni
di ferro e fuoco, di scelte feroci
che ci hanno tutti vagliati e torchiati
staccando le ossa dalla carne e il cuore
dalla coscienza, passandoli al filtro
del sangue dei caduti ... La giovinezza dava
tutta se stessa, altro non conoscendo
di sé che la sua fame di giustizia;
e la vecchiaia che troppo conosce,
troppo prevede, questa mia vecchiaia
non poteva più dare che una muta memoria...

CAMILLE:

Ma ora forse, alla luce multiforme di tutto
ciò che sappiamo, Alain, riaffiora questa radice:
né in fabbrica, né in Spagna, né con la Resistenza

Simone sarebbe andata, senza il Suo insegnamento.
E neanche noi, a modo nostro, l'avremmo
seguita, traducendo lo squilibrio celeste
di lei in un faticoso, elementare
equilibrio terrestre: da New York mi mandava
pagine del suo saggio su *Libertà e oppressione
sociale*, e ad Albertine quei suoi pensieri abbaglianti
sul soprannaturale; ma invidiava, diceva,
il nostro quotidiano pericolo, le bombe,
il pane razionato - che anche lei ha condiviso
fino a morirne - gli sforzi e le astuzie
per nascondere qualche ricercato
politico o razziale ...

ALBERTINE:

Proprio a un piccolo
gruppo di rifugiati, nella tua cantina,
ti ricordi, Camille, un anno fa leggevamo
quel progetto che ci mandò da Londra
Simone, per una nuova Francia ed una
nuova Europa, la sua *Dichiarazione
dei doveri verso la creatura
umana* ...

ALAIN:

E quale era l'idea portante?

ALBERTINE:

Quella che siano uomini capaci, non partiti,
a trasformare in idee forti e chiare
le aspirazioni vive ma confuse
del popolo; perché il potere deve
essere lo strumento e non il fine
della politica, allo stesso modo
che un pianoforte è il mezzo e non il fine
di una sonata - e, se la gerarchia
corretta fra le scienze ed il potere

verrà ristabilita, dice infine il progetto,
l'uomo potrà ricostruire il mondo:
la sua casa, di cui non è padrone, ma il figlio
del padrone, il bambino del Creatore.
E c'era altro, molto altro...ma adesso quello scritto
dov'è, Camille?

CAMILLE:

Non lo so, purtroppo.
La mia casa, colpita dalle bombe,
non ha saputo custodirlo ... ed ora
che il tunnel della guerra mostra infine una luce
fievole ma crescente, ci sarebbe prezioso ...
Ma nessuno ne ha copia? La famiglia
di Daumal, forse ...

SELMA:

No, Camille: sai
che è morto da una settimana appena
quel povero ragazzo - quando ha appreso
della scomparsa di Simone ha perso
ogni voglia di vita e di salute –
e, morendo, ha lasciato per me carte, poesie,
lettere di Simone; ma quello scritto non c'era.
Però rassicuratevi: ne ha copia una persona
più illustre per le doti d'intelletto e di cuore
che per la posizione curiale: intendo il Nunzio
apostolico, Monsignor Roncalli,
che è qui a Parigi da solo due anni.
Ha conosciuto Simone poco prima
che lei partisse, e so che gli ha lasciato
gli scritti estremi, che neanch'io conosco
se non nei titoli; e quello che dite
compare nella lettera con cui il Nunzio mi invita
a visitarlo dopo la funzione,
proprio stasera ... anzi, miei cari amici,
caro Maestro, mi accorgo che l'ora

è già tarda; vogliate perdonarmi:
non posso farlo attendere. Questo incontro è prezioso
per me ...

ALAIN:

Dunque è prezioso per noi tutti; è importante
che Lei non manchi ... Prendiamo congedo,
grati per tutti i doni di cui ci ha fatto parte.

CAMILLE:

E di cui a nostra volta faremo parte agli altri ...

ALBERTINE:

Tutti quelli che avranno contatto vivo e parte
nella catena delle nostre vite.

*(L'uno dopo l'altro stringono le mani a Selma ed escono; Selma esce
per ultima).*

BUIO

*(Cappella cattolica della Nunziatura. Canti polifonici in sottofondo.
Monsignor Roncalli, sessantenne dal viso affabilmente spirituale,
sta concludendo la funzione vespertina, concelebrata da alcuni altri
sacerdoti. Al termine, questi ultimi scendono dall'altare ed escono:
Monsignor Roncalli scende anch'egli, si volge e con le mani tese va
incontro a Selma che lo attende in piedi, in fondo alla Cappella)*

MONS. RONCALLI:

Benvenuta, mia cara Madame Weil! Attendevo
con ansia e con trepidazione questo
nostro incontro; stasera la Messa e il successivo
Ringraziamento assumono un valore speciale:
questa vostra presenza è una corona materna,
un suggello benevolo al passato privilegio
di avere conosciuto vostra figlia, per poco

tempo, voi lo sapete, prima che il suo destino
conducesse lontano da tutti noi la sua
persona, e insieme ci rendesse ancora
più vicino il suo ardore, la sua fede operosa ...

SELMA:

È mia la gratitudine, Monsignore, la lieta
sorpresa che mi ha còlto al Suo messaggio, alla Sua
inattesa chiamata; ed ora le Sue parole
mi confermano, se mai fosse occorso,
la Sua fama, che è quella di grande ambasciatore
di una Chiesa ecumenica, finalmente capace
di trovare se stessa in altre voci ...

MONS. RONCALLI:

La Chiesa

è sempre una e se stessa, Madame Weil, come madre
fedele nell'amore a ogni suo figlio vicino
o lontano; ma in questo nostro tempo, agitato
da crisi e mutazioni violente e sanguinose
come quella attuale, da tenebre ed orrori,
ma anche da grande sete di giustizia, di pace,
di verità, la Chiesa, che è come la fontana
annosa del villaggio, più che mai deve aprirsi,
con tutte le sue vene, ad ogni membro
della famiglia umana, ad ogni cuore che porti
in sé una fonte viva, un vivo lume
che splenda alla finestra nella notte per ogni
viandante; e vostra figlia, questa luce l'aveva,
e non ne è stata avara: fedelmente,
naturalmente cristiana, nel senso
che coltivava in sé ciò che vivifica e unisce
e non ciò che divide, lei ha scelto la parte
migliore, quella che il Signore dice
che non ci sarà tolta.

SELMA:

Oh, Monsignore, ma quante
rinunce e spine mortali si è inflitta
per quella parte, quante!

MONS. RONCALLI (*Sorridendo*):

Ah, proprio un santo nato
qui nella vostra terra, a Sales, parla in un suo
scritto di un uccellino che canta dentro un bosco
di spini ... ma cantando, io credo, quell'uccello
dalla pazienza tanto ardita e lieve
pian piano fa fiorire il bosco intero.

SELMA:

Che queste Sue parole generose
si avverino è la sola mia speranza...

MONS. RONCALLI:

E certezza, credetemi, Madame Weil: me lo prova
non tanto, e non soltanto, la mia fede
che il regno di Dio viene tutti i giorni, ed ancora
non ha finito di nascere - ma anche
il testo straordinario che Simone mi ha lasciato,
insieme ad altre carte che sono qui per dare
a Voi: si chiama *Prologo*, questo scritto, e io lo credo
proprio il suo testamento spirituale:
c'è la sua notte oscura ed il suo giorno
promesso, c'è la nostra povertà che diventa
sconosciuta ricchezza, il nostro nulla
chiamato ad essere tutto ...

*(Si dirige verso un inginocchiatoio, prende un foglio da un fascicolo,
lo alza)*

... Ecco, ascolti:

(Mentre Mons. Roncalli resta immobile in atto di leggere, la voce di

Simone, fuori campo, recita lentamente il testo, con pathos via via crescente. La scena si oscura lentamente; il finale è recitato a scena buia).

«Entrò nella mia camera e mi disse:
“miserabile, tu che non capisci
nulla, che non sai nulla. Vieni, vieni
con me: ti insegnerò cose di cui
non sospetti neppure”. Lo seguii.
Mi portò in una chiesa, nuova e brutta.
Mi condusse di fronte all’altare, e mi disse:
“Inginòcchiati” “Ma non sono stata
battezzata” gli dissi. Egli mi disse:
“Gèttati con amore in ginocchio dinanzi
a questo luogo, come innanzi al luogo
in cui esiste la verità”. Obbedii.
Mi fece uscire, e salire su, fino
a una mansarda, dalla cui finestra
aperta si vedeva tutta la città, qualche
catasta di legname, il fiume dove
chiatte si scaricavano. Mi fece sedere.
Parlò. Eravamo soli. A volte entrava qualcuno,
si univa alla conversazione, poi
si allontanava. Non era più inverno,
non era ancora primavera. I rami
degli alberi erano nudi, senza gemme, in un’aria
fredda e assolata. La luce saliva,
splendeva, declinava - poi le stelle,
la luna, entravano dalla finestra;
poi nuovamente tornava l’aurora.
Talvolta egli taceva, tirava fuori un pane
da una credenza, e ce lo spartivamo.
Quel pane aveva davvero il sapore
del pane. Non ho mai più ritrovato
quel sapore. Versava per me e per sé del vino
che chiudeva il sapore del sole e della terra
su cui quella città sorgeva. A volte

ci stendevamo sopra il pavimento
della mansarda, e su di me scendeva
la dolcezza del sonno. Dopo mi risvegliavo
e bevevo la luce del sole. Egli mi aveva
fatto promessa di un insegnamento,
ma non mi insegnò nulla. Parlavamo
a pezzi ed a bocconi di ogni sorta di cose,
come amici di vecchia data. Un giorno
mi disse: “Adesso vattene”. Io caddi
in ginocchio, abbracciandogli le gambe,
lo supplicai di non cacciarmi. Ma egli
mi spinse giù per le scale. Le scesi
senza sapere nulla, il cuore a pezzi.
Poi mi accorsi di non sapere affatto
dov’era quella casa. Non ho mai
cercato di ritrovarla. Capivo
che egli era venuto a cercarmi per errore.
Il mio posto non è in quella mansarda: è in qualunque
luogo, dentro la cella di una prigione, in un di
quei salotti borghesi pieni di *peluche* rossa
e di ninnoli, nella sala d’aspetto d’una
stazione, in un qualunque luogo, ma non in quella
mansarda. Qualche volta, con timore e rimorso,
non posso fare a meno di ripetermi parte
di quello che mi ha detto. Però, come sapere
se lo ricordo esattamente? Lui
non è qui a dirmelo. So bene ch’egli
non mi ama. Come potrebbe amarmi?
Eppure, in fondo a me stessa, qualcosa,
un punto di me stessa, non riesce a impedirsi
di pensare, tremando di paura, che forse ...
forse ... malgrado tutto ... egli mi ama».

BUIO

MAURA DEL SERRA, poetessa, drammaturga, critico letterario e traduttrice (dal latino, tedesco, inglese, francese e spagnolo) è comparatista nell'Università di Firenze.

Dal 1978 al 2004, ha pubblicato nove raccolte poetiche, l'antologia *Corale*, Roma, Newton Compton 1995, e il volume *L'opera del vento*, Venezia, Marsilio, 2006, che riunisce tutti i suoi testi precedentemente editi, una scelta di poesie inedite e la recente raccolta lirica *Tentativi di certezza* (ivi, 2010).

Ha dedicato volumi critici a Campana, Pascoli, Ungaretti, Rebora, Jahier, Guidacci e saggi a numerosi poeti e scrittori italiani ed europei.

Fra gli autori da lei tradotti: Quinto Tullio Cicerone, Else Lasker-Schüler, Gertrud Kolmar, Christine Koschel, George Herbert, Francis Thompson, Virginia Woolf, Katherine Mansfield, Djuna Barnes, Michael Hamburger, Judith Wright, Dorothy Parker, Marcel Proust, Simone Weil, Victor Segalen, Juana Inés de la Cruz, Jorge Luis Borges.

Ha scritto e pubblicato quindici testi teatrali ambientati dal periodo ellenistico alla contemporaneità.

Ha partecipato a festivals e a readings poetici in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia e U.S.A.

Per la sua attività ha ricevuto numerosi riconoscimenti, nazionali ed internazionali, fra i quali si ricordano il Premio "Montale" per la poesia, il Premio "Betocchi" per la traduzione, il premio "Flaiano" per il teatro.

Nell'anno 2000 le è stato assegnato il "Premio della Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Suoi testi poetici e teatrali sono stati tradotti in inglese, francese, tedesco, portoghese, catalano, greco, rumeno, russo, serbo e svedese.

www.nuovorinascimento.org (Pagine di Maura Del Serra)

Consiglio Regionale della Toscana

*0912ms - Composizione e stampa: Centro stampa
Finito di stampare nel mese di Dicembre 2009
presso il Consiglio Regionale della Toscana - Via Cavour, 2 - Firenze*